

XXXV SEDUTA

(POMERIDIANA)

GIOVEDÌ 19 DICEMBRE 1974

Presidenza del Vicepresidente DESSANAY

i n d i

del Presidente CONTU

I N D I C E

Disegno di legge: "Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'esercizio finanziario 1975". (70) (Discussione):

MONNI PIETRO	1143
SCHINTU	1151
OFFEDDU	1157
MEDDE	1162
BORIO	1167
TEDESCO	1171
MARRAS	1175

La seduta è aperta alle ore 17 e 20.

MADDALON, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 17 dicembre 1974, che è approvato.

Discussione del disegno di legge: "Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'esercizio finanziario 1975". (70)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: "Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'eser-

cizio finanziario 1975"; relatore di maggioranza l'onorevole Spina; relatori di minoranza gli onorevoli Anedda e Sini.

E' iscritto a parlare l'onorevole Monni Pietro. Ne ha facoltà.

MONNI PIETRO (D.C.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito su questo bilancio si svolge in un momento forse il più delicato e difficile della storia di questi ultimi trent'anni di vita democratica italiana. Prima di addentrarmi nell'esame di questo documento, nei suoi aspetti generali e particolari, ho voluto fare qualche riflessione sulla realtà in cui viviamo ed operiamo, sulla situazione politica, economica e sociale della Sardegna e del nostro Paese, per valutare meglio l'impostazione, gli indirizzi e le scelte operate dalla Giunta nella predisposizione del programma che viene oggi sottoposto alla nostra approvazione. Motivi di profonda riflessione ci sono stati offerti dalla relazione che accompagna il bilancio, pregevole relazione, che in sede di Commissione finanze ha incontrato l'apprezzamento di tutte le forze politiche per la sua ampiezza, obiettività ed acutezza.

Viviamo in un mondo in cui tutto è in crisi: è in crisi la famiglia, la magistratura, la Chiesa, la stampa, sono in crisi i partiti, le organizzazioni

sindacali, è in crisi tutta la società. Questo fenomeno non si riscontra soltanto in Italia, ma anche all'estero. La contestazione, che oggi avviene in Italia e nel mondo, non rappresenta soltanto un modo di reagire alle ingiustizie, ai soprusi, alle prevaricazioni, all'abuso spregiudicato del potere; non rappresenta soltanto il rifiuto delle direttive impartite dall'alto, ma sostanzialmente significa che la gente, divenuta più consapevole della propria dignità umana, vuole essere sentita, vuole contare di più, partecipare alle scelte nelle sedi in cui si decide dei suoi destini.

Questo fatto, se da un lato va considerato positivamente, come un'autentica conquista della democrazia, dall'altro ha creato profondi mutamenti nella società. In Italia, mentre certe forze eversive, che si collocano fuori dell'area costituzionale, intervengono per acuire questi contrasti e queste tensioni tramando sbocchi avventuristici, la Democrazia Cristiana e gli altri partiti costituzionali sono impegnati ad indirizzare il movimento della contestazione verso una soluzione democratica, nell'intento di raccogliere e di utilizzare proficuamente i fermenti e gli elementi positivi che emergono dall'inquietudine e dalla protesta. La contestazione giovanile, alimentata soprattutto dagli studenti, nasce dall'insoddisfazione che affonda le sue radici in una pratica politica che non prefigura una società più umana e più giusta. I giovani sono stanchi di sentire promesse quando queste non sono accompagnate dai fatti; sono delusi nelle loro aspirazioni, sono irritati dal trasformismo dei vari personaggi che non hanno dato nè possono dare alcuna garanzia di rinnovamento, di dignità morale e ideale alla gioventù.

Il modello economico prescelto causò la conflittualità sociale perchè mancarono le riforme. Con la gestione delegata della nostra economia, il mondo dei lavoratori si trovò ad essere emarginato, rifiutò il disegno di quel genere di sviluppo, che non riuscì ad assorbire le tensioni della società. Assistemmo al *boom* delle macchine e dei petrolieri; prevalse la politica del monopolio che ha favorito le imprese non ad alta intensità di occupazione, ma di capitale. E la scelta dei nostri governanti, che avrebbe dovuto essere anticapitalistica secondo i principi cristiani, inve-

ce fu una scelta moderata, compromissoria, basata su rapporti clientelari. Il potere economico, perciò, non venne guidato ed indirizzato per il raggiungimento di finalità e di obiettivi di carattere pubblico.

Con l'avvento del centro-sinistra, pur con innegabili progressi, tuttavia non si è avuto un sostanziale rinnovamento della realtà civile e sociale, come non è stato alterato profondamente il quadro economico. Ciò si spiega col fatto che il centro-sinistra non si è realizzato secondo il suo spirito originario: esso si è realizzato più che come politica di contenuti, come politica di formule e di alleanze. Arriviamo così alla crisi economica che, determinata dalla crisi energetica e dalla mancanza di materie prime, ha raggiunto dimensioni mondiali. Da noi la crisi è divenuta più acuta perchè, com'è noto a tutti, il nostro Paese non è un paese produttore, ma trasformatore di materie prime. Questo fenomeno ha causato lo squilibrio della bilancia dei pagamenti, l'inflazione e la recessione.

All'avversa congiuntura si è aggiunta in Italia la crisi politica e sociale. Dopo circa due mesi di trattative, finalmente si è risolta la crisi politica con la formazione del Governo Moro. E' stata una crisi difficile, travagliata, la più lunga del dopoguerra. La sua soluzione, oltre ad aver colmato un pauroso vuoto del potere, ha allontanato il pericolo del ricorso alle elezioni anticipate, con la conseguenza che ci saremmo trovati davanti ad un Parlamento ingovernabile e col rischio di vedere travolte le istituzioni democratiche. Nelle sue dichiarazioni programmatiche il Presidente del Consiglio ha fatto un'analisi scrupolosa ed obiettiva della situazione italiana che, se per certi versi può essere considerata drammatica, per altri è piena di prospettive. Occorre la solidarietà, l'impegno, il sacrificio di tutti per superare la gravissima crisi economica. I sacrifici, però, non saranno chiesti in misura eguale per tutti, ma saranno ripartiti secondo giustizia, per evitare che la pesante congiuntura colpisca le categorie più deboli e le zone depresse. E' da sottolineare, a questo proposito, l'impegno del nuovo Governo per il Meridione d'Italia, in base al quale particolari priorità e misure saranno indirizzate verso il Mezzogiorno: l'integrazione dei progetti delle

VII LEGISLATURA

XXXV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

Partecipazioni statali, l'accelerazione dei programmi d'intervento ordinario e straordinario, il finanziamento della legge 853, e così via.

Noi dobbiamo richiamare l'attenzione del Governo perchè si arrivi all'effettivo perseguimento di una politica meridionalista, perchè il problema del Mezzogiorno e delle Isole diventi realmente un problema nazionale, con un sistema d'interventi organici che siano più incisivi e più efficaci di quelli del passato. Il tipo di industrializzazione che è prevalso nel nostro Paese non ha contribuito a modificare profondamente la realtà, anzi ha aggravato gli squilibri esistenti fra Nord e Sud. Dobbiamo riconoscere che la crescita economica in Italia è stata notevole, ma non si è fondata su uno sviluppo equilibrato: si sono sviluppate le zone più industrializzate, mentre nel Sud è avvenuto il contrario. E' purtroppo prevalsa la tendenza di portare la manodopera dove è il capitale. Ciò ha determinato ulteriormente il depauperamento, l'impoverimento del Mezzogiorno per il continuo esodo di migliaia di lavoratori e di intere famiglie verso il Nord, in città e zone congestionate.

Questi nostri emigrati, sradicati dal loro ambiente naturale, a contatto con mentalità e costumi diversi, costretti a vivere in sotterranei, incomprendi, guardati con diffidenza ed ostilità, devono lottare con innumerevoli difficoltà per inserirsi nelle nuove sedi. Perciò, quando a Milano e a Torino esplodono episodi di violenza, non a caso i protagonisti, gli attori sono molto spesso sardi, calabresi, siciliani. Sono dei poveri disadattati, sottoposti a ritmi di lavoro alienante, che per la mancanza di una casa decente, dei trasporti, dei più indispensabili servizi civili, si ribellano alla società, rivendicano condizioni di vita più umane e più giuste.

Ma l'impegno del Governo Moro, oltre ad assicurare interventi adeguati al Mezzogiorno, oltre a fronteggiare la situazione economica per garantire la ripresa, è proteso a difendere le istituzioni contro la minaccia fascista, a stroncare la dilagante criminalità, ad adottare provvedimenti per la scuola, per la casa (duemila miliardi saranno spesi nel '75 in questo settore), per la sanità, per l'agricoltura, per i trasporti, a combattere l'inflazione, lo spreco, l'evasione fiscale, le fughe

dei capitali. Il Presidente del Consiglio affronta con realismo la difficile situazione, proponendo soluzioni valide ai problemi più urgenti del nostro Paese. Egli si muove secondo una linea che è la linea della Democrazia Cristiana, saldamente legata ai valori e alla sua ispirazione ideale. La responsabilità ed il peso del potere gravano sulla Democrazia Cristiana nel momento in cui essa si sforza di riscoprire il suo ruolo e la sua funzione per riprendere l'iniziativa politica ed operare in una società che è profondamente mutata.

E' un momento, questo, di adattamento della D.C. alla realtà evolutiva ed alle prospettive che ad essa si legano in termini di contenuti, di indirizzi, di scelte operative. Essa, però, nonostante le difficoltà, presenti anche in tutti gli altri partiti, è in grado di riprendere il suo ruolo originario di partito popolare ed autonomista, di prevenire, di guidare e dominare gli eventi verso soluzioni realisticamente possibili, all'insegna del rinnovamento anche della sua classe dirigente. Io credo che la decisione adottata dalla Democrazia Cristiana di escludere dalla conferma quei Sottosegretari che avessero maturato un'anzianità di cinque anni nell'incarico, debba essere valutata positivamente. E' stata una determinazione coraggiosa che prelude ad un profondo rinnovamento in tutte le sfere dirigenziali dove il nostro partito è rappresentato. L'avvicendamento negli incarichi consente l'utilizzazione di esperienze e di nuove energie per il bene della comunità. L'assegnazione dei posti di responsabilità deve basarsi su una scelta di idoneità, di capacità, di competenze, e non per salvaguardare certi equilibri interni.

L'alleanza di centro-sinistra, al di là delle carenze e degli errori, resta tuttavia l'unica alternativa valida, capace di interpretare la realtà e di promuovere lo sviluppo ed il progresso economico e sociale in una società libera e democratica. Nelle condizioni storiche e politiche presenti non esistono altri sbocchi. Il centro-sinistra è condizione di stabilità democratica, è un elemento di equilibrio politico sia in campo nazionale che in sede regionale. Noi non vogliamo però un centro-sinistra statico, chiuso in se stesso, ma un centro-sinistra dinamico, aperto al confronto con le opposizioni, con i sindacati, con le forze sociali.

VII LEGISLATURA

XXXV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

Per quanto riguarda il "compromesso storico", in questi giorni vi sono state risposte assai autorevoli agli interrogativi che esso comporta: l'onorevole Moro in Parlamento, l'onorevole Fanfani al Congresso regionale della D.C., l'onorevole Sodu, Presidente del mio Gruppo (proprio ieri, in quest'Aula), hanno delineato in modo chiaro e non reticente la posizione in proposito della Democrazia Cristiana. A me non resta che esprimere la mia totale adesione a questa linea.

Il Congresso regionale del nostro partito ha offerto l'occasione, ai democratici cristiani della Sardegna, di aprire un ampio e approfondito dibattito su tutti i problemi della nostra Isola, sulle linee e sulle iniziative politiche da adottare per recepire le istanze popolari, sulle nuove strutture da dare al partito per interpretare fedelmente le esigenze dei cittadini e per stabilire rapporti di collegamento con la realtà della nostra terra, creando un fitto dialogo e contatti strettissimi con l'elettorato e con le forze più avanzate della società: i giovani ed i lavoratori. Il nostro auspicio è che dal Congresso emerga una D.C. rinnovata, che rompa con i vecchi schemi e si avvii alla ricerca di una nuova identità, che le consenta una giusta collocazione in una realtà in continua, rapida trasformazione.

In questo contesto politico, sociale ed economico va giudicato il bilancio di previsione per il 1975. La linea che ha guidato la Giunta nell'impostazione del bilancio è stata quella di un rigore nelle previsioni, quella cioè di evitare la dilatazione della spesa per contenerla nell'ambito delle entrate effettivamente accertate. Questo equilibrio, sempre necessario, lo è ancora di più oggi, sia per i riflessi negativi della crisi economica sia per il *deficit* accumulatosi nei precedenti esercizi, che si aggira intorno ai 30 miliardi e che va ripianato.

Nel dibattito che si è svolto in Commissione finanze, i colleghi del Gruppo comunista, dopo interventi contraddittori, hanno proposto che si operasse un taglio di tutte le voci ritenute non urgenti e non necessarie per costituire un fondo da trasferire al capitolo "Nuovi oneri legislativi". La proposta non è stata accolta dalla maggioranza per ovvie ragioni. Innanzi tutto, non bisogna dimenticare che quasi tutti gli stanziamenti in bi-

lancio vengono fissati in base a precise disposizioni di legge. Per la restante parte degli stanziamenti, la cui determinazione quantitativa non deriva da precisi obblighi di legge, si deve ribadire che pur essi sono necessari ed urgenti: citiamo per tutti il fondo per le spese di rappresentanza del Presidente. Mi risulta che i colleghi comunisti, da alcuni anni a questa parte, hanno chiesto ed ottenuto, in sede di discussione di bilancio, il dimezzamento di questo fondo, salvo poi ad essere i primi, nel corso dell'esercizio, a prospettare al Presidente della Giunta la giusta necessità di intervento in eventi straordinari e pertanto non prevedibili. Così si verifica puntualmente che il fondo dimezzato non è sufficientemente adeguato e, di conseguenza, si deve ricorrere a storni per impinguarlo, riportandolo alla previsione iniziale della Giunta.

Noi siamo concordi con i colleghi comunisti, ed è concorde anche la Giunta, che si rende ormai improcrastinabile un aggiornamento, una revisione della legislazione per il coordinamento e l'efficienza degli interventi. L'esigenza del coordinamento si impone per evitare la duplicazione degli interventi per uno stesso oggetto; un'organica normativa, inoltre, rimetterebbe alla competenza ed all'iniziativa di un solo Assessorato gli stanziamenti su un determinato settore (come ad esempio avviene per l'artigianato), anziché affidarli agli uffici di vari Assessorati, in modo da valutare meglio l'entità, l'utilità, l'efficienza degli interventi. Ma questo lavoro non può essere fatto dall'oggi al domani. Si tratta di verificare quali sono le leggi inutili, superflue, superate, dispersive. Non si può con un colpo di spugna cancellare un complesso di norme senza un preventivo ed accurato esame, senza un necessario approfondimento e senza l'apporto di tutte le varie forze politiche.

Partendo da queste considerazioni ed ispirandosi a questi criteri, la Giunta ha assunto l'impegno che predisporrà un organico complesso di proposte di abrogazione o di radicale modifica delle leggi non più necessarie.

In secondo luogo, non basta chiedere l'impegno della somma destinata ai nuovi oneri legislativi, quando non si hanno idee chiare sull'utilizzazione di questi importi. I colleghi comu-

VII LEGISLATURA

XXXV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

nisti non sono stati in grado, in sede di Commissione finanze, di precisare quale fine avrebbe fatto il miliardo e mezzo del Fondo sociale che avevano proposto di trasferire nel predetto capitolo, tant'è vero che questa proposta venne poi ritirata. Non basta dire: "Facciamo le leggi!", quando non si conosce una precisa destinazione, perchè i fondi stanziati per i nuovi oneri legislativi restano non spesi, inutilizzati, congelati.

Per il 1975 la Regione conta di avere una disponibilità complessiva di circa 175 miliardi: una cifra abbastanza considerevole, poichè rappresenta quasi un terzo del fondo statale per il rifinanziamento del nuovo Piano di rinascita. Le spese per gli impieghi sociali e quelle in conto capitale ammontano a circa il 60 per cento dell'intera uscita. Le spese in conto capitale sono state prevalentemente indirizzate ad interventi produttivi che, come i fondi del quinto programma esecutivo, siano capaci di agire in funzione anticongiunturale, al fine di alleviare la gravissima crisi che attanaglia i settori della nostra economia.

Uno di questi settori è l'artigianato. Nella relazione è detto che il costo della crisi si paga in termini di riduzione di reddito da parte dei ceti e delle categorie più deboli, cui appunto appartiene l'artigianato. E questo è vero, com'è altrettanto vero che gli artigiani, per fronteggiare la crisi non possono neanche ricorrere alle banche perchè, a seguito delle restrizioni deliberate dal Governo, il credito, oltre ad essere limitato, è divenuto estremamente oneroso (oggi gli interessi bancari hanno raggiunto livelli del 22 per cento). Ecco, pertanto, la necessità dell'intervento pubblico, della Regione, per salvare, per mantenere, per potenziare l'attività artigiana nel suo complesso e nel quadro generale dello sviluppo economico dell'Isola. Oggi l'artigianato, con le sue 37.000 aziende ed i suoi 130.000 addetti, rappresenta il 20 per cento delle forze di lavoro nell'Isola e svolge un ruolo primario, fondamentale, insostituibile fra i settori produttivi della Sardegna. Ebbene, la Regione ha fatto molte e buone leggi per gli artigiani, leggi però che sono rimaste in parte inoperanti per l'assoluta inadeguatezza dei fondi. Ciò è dimostrato dal fatto che, se noi sommiamo gli stanziamenti previsti nei bilanci '74 e '75 e quelli del quinto esecutivo, questi rie-

scono appena a soddisfare le richieste avanzate dagli artigiani in un solo anno. A mio avviso, non ha fondamento la giustificazione che non si può dare di più agli artigiani perchè esistono 6 miliardi non spesi nei residui degli anni precedenti. Il fatto che non siano stati spesi non significa che non siano state presentate le domande di contributo e di finanziamento da parte degli artigiani; questo dato semmai pone il problema dell'accelerazione della spesa.

Ma quello che preoccupa, che ha destato sorpresa ed apprensione, è dato dalla notizia che l'artigianato verrà escluso dalla 268. Preoccupa perchè, intanto, la categoria è stata tagliata fuori dallo Stato con la legge 853: vedere oggi esclusi gli artigiani dalla 268 da parte della Regione, è semplicemente assurdo ed intollerabile. Orbene, io mi permetto di chiedere alla Giunta (e desidero una risposta ufficiale in quest'Aula) che: 1) assuma l'impegno perchè la legge 268 comprenda l'artigianato fra i settori da incentivare con adeguati interventi; 2) tali interventi siano assicurati in aggiunta a quelli previsti dalla vigente legislazione regionale. Questa richiesta, che in pratica è stata avanzata dalla Democrazia Cristiana nel recente Congresso regionale, attende una risposta che serva a rasserenare gli animi degli artigiani in questo momento di grave crisi economica. Chiedo che all'artigianato si dia il giusto valore nel contesto generale dello sviluppo della Regione; ciò servirà anche a dimostrare, attraverso atti concreti, che si vogliono realmente valorizzare le risorse umane della nostra Isola.

Detto questo, io ritengo che le iniziative che costituiscono i momenti più qualificanti della Giunta siano tre: 1) dar vita ad una nuova regolamentazione degli enti regionali; 2) prorogare la legge numero 9 per mobilitare tutte le risorse dei Comuni in materia di opere di loro interesse; 3) aprire il discorso col Governo per la determinazione delle entrate della Regione.

Enti regionali: poichè le dichiarazioni programmatiche avevano sottolineato la necessità di una decisione rapida che, partendo dall'accertamento della utilità dei singoli enti, ne prevedesse la soppressione o il potenziamento, la Giunta si è impegnata a presentare nei prossimi mesi, entro cioè il primo semestre 1975, una nuova regola-

mentazione di tutti gli Enti regionali, fatta eccezione per l'ARST e per l'Ente minerario, sorti di recente. Un discorso sugli enti va fatto a breve scadenza. Non è possibile tenere in piedi delle strutture che ormai sono quasi diventate parassitarie. Noi, però, non vogliamo liquidare la questione degli enti con giudizi affrettati ed avventati. Diciamo che gli enti, che dovrebbero essere degli strumenti operativi della Regione, non funzionano, sono impotenti a raggiungere gli obiettivi per i quali sono stati creati e che in sé possono essere considerati validi. Le cause di questa impotenza possono essere di ordine amministrativo o di natura politica. Tutto questo va accertato col massimo rigore.

Certo è che la Regione non può continuare ad elargire ingenti somme, che poi vengono interamente assorbite dalle spese per il personale, senza preoccuparsi di conoscere la vera attività di questi enti. E ciò per una duplice ragione: intanto sono state attribuite ad alcuni enti delle funzioni che potevano essere benissimo assolve dagli enti locali; in secondo luogo cospicui finanziamenti destinati agli enti vengono sottratti ad interventi produttivi. Se dalla valutazione che sarà fatta nell'opportuna sede politica si risconterrà che alcuni enti sono inutili, bisognerà avere il coraggio di sopprimerli. D'altronde, questo è già avvenuto per l'En.Sa.E. e non comprendo perchè la stessa decisione non possa essere presa per altri enti. Si pone giustamente il problema del personale, il quale non può essere nè ridotto nè licenziato; comunque, può essere utilizzato in modo diverso. Non è tollerabile la sopravvivenza di questi enti per assicurare soltanto gli stipendi al personale.

Come si giustifica, allora, la lotta che noi portiamo avanti contro gli sprechi? Per gli enti operanti nell'agricoltura, si impone la necessità non soltanto di una loro ristrutturazione, ma della loro unificazione, collegandoli da un lato con l'Università per la ricerca scientifica e dall'altro con l'Ente di sviluppo per l'applicazione pratica dei risultati delle ricerche. Assistiamo, invece, al fenomeno che l'esito delle ricerche non soltanto non viene utilizzato, ma non viene neanche divulgato, perchè manca un servizio di assistenza tecnica. Ecco, quindi, i motivi che determinano la ri-

strutturazione, il coordinamento, lo snellimento degli Enti regionali, perchè, conservando immutata la situazione, questi costano troppo alla Regione senza offrire, come contropartita, l'erogazione di un servizio adeguato alle esigenze degli utenti e degli operatori. Occorrono dei rimedi immediati, perchè le critiche, le accuse non del tutto infondate, il senso di sfiducia dei cittadini nei confronti degli enti hanno finito col coinvolgere l'istituto regionali che li ha creati.

Per quanto riguarda gli enti ritenuti validi, essi vanno potenziati e controllati. Il controllo deve essere effettuato tempestivamente, non a distanza di anni, come si è verificato avant'ieri in Consiglio quando sono stati approvati i bilanci del '66, del '67 e così via. Senza voler risalire alle responsabilità, questa situazione è addirittura paradossale, per il fatto che l'esercizio provvisorio viene prorogato per quasi un intero anno, pur nell'assenza di ogni forma giuridica che consenta una tale decisione.

Per ovviare alle deficienze ed alle carenze sopra lamentate, la Giunta presenterà un disegno di legge fondato su questi criteri: 1) il contributo annuo regionale non sarà determinato secondo metodi discrezionali, ma sarà fissato con un'apposita legge sostanziale, per consentire all'ente sia le normali spese di gestione, sia l'assolvimento dei compiti di istituto. Nella determinazione del contributo si terrà conto delle entrate di ciascun ente; 2) l'istituzione di un fondo globale che servirà per il finanziamento dei programmi di attività che gli enti predisporranno e si impegneranno ad attuare; 3) il blocco assoluto e totale di nuove assunzioni, almeno per un tempo definito; 4) i bilanci degli enti devono essere approvati dalla Giunta e comunicati al Consiglio per conoscenza; 5) al Consiglio o alle Commissioni competenti per materia spetterà il compito di approvare, d'intesa con la Giunta, i programmi di attività. In questo modo il Consiglio potrà esercitare un controllo più efficace, più incisivo e sarà in grado di valutare la produttività della spesa regionale.

Questo impegno della Giunta, oltre a rappresentare un fatto nuovo e positivo, assume, negli indirizzi e nell'impostazione del bilancio, una notevole rilevanza giuridica, perchè finalmente si arriva alla determinazione concreta di mettere

ordine, di regolamentare, di razionalizzare il settore degli enti che rivestono una particolare importanza nella vita amministrativa dell'istituto regionale. La ristrutturazione degli enti, però, deve essere accompagnata nel più breve periodo alla riforma di tutta l'amministrazione regionale, alla democratizzazione generale dell'istituto autonomistico. Questo obiettivo, secondo il mio parere, può essere perseguito in due modi: rendendo più snello, più operativo, più efficiente l'apparato centrale e delegando poteri e funzioni, con adeguati strumenti tecnici e finanziari, agli enti locali. Bisogna che la Regione compia uno sforzo per rendere più agile, più svelto il suo apparato amministrativo, in modo che il cittadino possa avere sollecite prestazioni. Noi tutti sappiamo che una qualsiasi pratica viene definita a distanza di anni: siamo quasi alla completa paralisi! Si riorganizzino gli uffici, si responsabilizzino i titolari degli uffici stessi: qualsiasi decreto deve essere firmato da chi ha istruito la pratica, altrimenti, prima che possa porre la firma l'Assessore, passano interi mesi. Questa lungaggine e questi ritardi non servono certamente alla dignità e al prestigio, a generare fiducia nei confronti della classe politica regionale.

Col decentramento, la Regione sarà veramente intesa come un fatto democratico. Bisogna essere vicini alle popolazioni, bisogna istituire nuovi rapporti fra Regione ed enti locali, eliminando qualsiasi contrapposizione. Noi crediamo nell'autogoverno come strumento essenziale per conseguire il progresso economico e sociale della nostra terra; abbiamo fede nell'autogoverno come mezzo indispensabile per avviare il nostro popolo sulla via della rinascita. Autonomia ed autogoverno non devono valere soltanto nei confronti della Regione, ma restano principi validi e fermi nei riguardi anche degli enti locali minori. Un passo significativo in tal senso viene compiuto dalla Giunta con la decisione di prorogare la legge numero 9 (questo è il secondo momento qualificante del bilancio).

Già in sede di discussione del quinto esecutivo, il Consiglio riaffermò l'esigenza di un particolare impegno perchè nel bilancio della Regione per l'esercizio 1975, in attesa della proroga della legge numero 9 del 1971, venissero assicurati ai

Comuni finanziamenti aggiuntivi atti a consentire l'attuazione di programmi a suo tempo predisposti e l'assunzione degli oneri derivanti dall'aumento particolarmente elevato dei prezzi. Dai dati, dai risultati di un'indagine condotta dall'Assessorato, risulta che dei fondi accreditati ai Comuni ne sono stati spesi appena il 40 per cento. Occorre, quindi, che questa notevole quantità di mezzi finanziari venga mobilitata e la spesa accelerata nel più breve tempo possibile. Si tenga però presente che la responsabilità di questo stato di cose non è certamente imputabile ai Comuni, ma agli organi tecnici, ai quali si rivolgono le Sezioni di controllo, per l'approvazione dei progetti. Conosciamo tutti i tempi lunghissimi di tali approvazioni e le conseguenze negative dovute alla lievitazione dei prezzi e all'impossibilità di appaltare le opere.

Per il perseguimento di questi obiettivi, la Giunta propone due distinti provvedimenti: col primo si accelera la spesa, con l'altro s'intendono determinare le modalità per l'integrazione degli stanziamenti, destinando a questo scopo la somma di 4 miliardi. Ma il provvedimento di accelerazione della spesa potrà essere efficace a condizione che sia accompagnato da un altro di valore, di natura congiunturale che stabilisca: 1) che gli stanziamenti disposti nel bilancio '75 dalle leggi numero 9 e numero 23 saranno confermati anche nei bilanci del '76 e del '77; 2) che gli enti locali impegnino questi stanziamenti per la realizzazione di opere di loro interesse, per le quali non dispongano di adeguati finanziamenti; 3) che gli enti locali possano chiedere le anticipazioni per la realizzazione dei progetti approvati, contando sulle disponibilità che saranno loro versate nei due esercizi '76 e '77; 4) che gli interessi su tali anticipazioni siano a carico della Regione e gravino sul capitolo al quale andranno versati i 4 miliardi (tale stanziamento non sarà ripartito fra gli enti locali, ma resterà indiviso: esso infatti avrà una funzione di volano e di stimolo alle amministrazioni perchè considerino preminente l'esecuzione sollecita delle opere); 5) che sia disposto nel bilancio 1976 un ulteriore stanziamento, a questo titolo, non inferiore ai 6 miliardi.

Questa iniziativa positiva rappresenta un incisivo strumento ai fini dei livelli occupativi;

inoltre, riveste particolare importanza perchè serve a conferire ai Comuni più ampi poteri promozionali, amministrativi ed esecutivi.

Il terzo momento qualificante della Giunta è dato dall'iniziativa che la Giunta medesima intende adottare per aprire un discorso col Governo in merito alla determinazione delle entrate. Il problema dei rapporti fra Stato e Regioni non si risolve con il trasferimento puro e semplice delle competenze alle Regioni, se poi questo trasferimento non è accompagnato da un'adeguata provvista di mezzi finanziari. La mancanza di mezzi finanziari metterebbe le Regioni nell'assoluta impossibilità di assolvere alle loro funzioni, ai compiti più importanti di garantire i servizi di interesse primario per la comunità. Occorre, perciò, una profonda ristrutturazione del bilancio statale, realizzata d'intesa con le Regioni ed i rappresentanti degli enti locali, nella convinzione che, se viene meno il presupposto dell'autonomia finanziaria, non si può parlare di una vera, reale, effettiva autonomia politica, ma di un semplice decentramento amministrativo.

Orbene, il quadro delle disposizioni finanziarie approvate dall'Assemblea costituente, che attribuiva i sei decimi dell'imposta di fabbricazione alla Sardegna, è stato completamente alterato a seguito dell'entrata in vigore della riforma tributaria, che ha ridotto sensibilmente il valore della predetta imposta. Come se ciò non bastasse, il Governo ha deciso di devolvere all'erario dello Stato il maggior gettito derivante dall'aumento dell'imposta stessa; basti pensare che i dati delle entrate tributarie a livello nazionale hanno subito, rispetto allo scorso anno, un aumento che si aggira intorno al 30 per cento e che, di tale aumento, non è prevedibile un maggior afflusso di risorse alla Sardegna. Perchè avviene tutto questo? Perchè il nuovo ordinamento finanziario della Regione, da definirsi con legge delegata, decorrerà dal 1978. Intanto, in attesa di una nuova disciplina, vige un regime transitorio per il quale la Regione perde la possibilità di trarre vantaggio dalla dinamicità delle entrate.

Cosa bisogna fare per adeguare le risorse della Regione alle necessità sempre più crescenti, ai compiti nuovi, contro una politica finanziaria accentratrice che di fatto soffoca l'autonomia

della nostra Regione? Fra tutti i problemi che possono interessare la Sardegna, questo è da ritenersi il più importante, il problema centrale che deve essere risolto nel minor tempo possibile. Come? Ecco l'iniziativa della Giunta che si esplica in tre direzioni: 1) investire della questione i parlamentari sardi, prima che si dia inizio nelle Commissioni parlamentari all'esame del bilancio dello Stato per il 1975, perchè prestino la maggiore attenzione per la soluzione di questo problema; 2) intervenire per realizzare un ampio margine di trattativa per la determinazione e la definizione dei tributi variabili sostitutivi di quelli soppressi o modificati; 3) portare avanti il discorso sulla rivendicazione delle prerogative autonomistiche, d'intesa, da un lato, con tutte le Regioni che chiedono una diversa formulazione del bilancio statale, per arrivare ad un'effettiva trasformazione dello Stato, per una più seria e concreta politica di programmazione, di modo che le Regioni possano esprimere le loro valutazioni e le loro esigenze; dall'altro, con le Regioni meridionali allo scopo di stabilire, nel momento in cui si conosce la quantità complessiva delle risorse da destinare al conseguimento degli obiettivi di sviluppo generale del Paese, quanto di queste risorse viene riservato al Mezzogiorno e, di conseguenza, alla Sardegna.

Altri problemi che la Giunta si propone di affrontare con decisione riguardano: il Piano della pastorizia, che tarda a decollare anche a causa delle consuete inadempienze dello Stato; la revisione della legislazione sulla contabilità generale, per accelerare la spesa ed eliminare la piaga dei residui; un piano organico dell'attuale sistema di trasporti interni ed esterni. A questi vanno aggiunti altri importanti e complessi problemi, che troveranno un'adeguata soluzione col metodo della programmazione, una programmazione che sia democratica, che eviti gli errori del passato, che si muova secondo una linea realistica, ancorata alle effettive possibilità della nostra Regione.

Io esprimo il mio apprezzamento al bilancio ed alla relazione che l'accompagna, ma voglio estenderlo anche all'operato della Giunta in questi pochi mesi di attività ed all'azione che intende svolgere nell'immediato futuro. Dall'esame di quest'insieme di cose va valutata la volontà poli-

tica della Giunta; nel contesto di queste realtà, di questo periodo tormentato della nostra storia regionale e nazionale, vanno vagliati gli indirizzi e le scelte dell'esecutivo. Il mio giudizio non può che essere positivo perchè sono convinto che questa Giunta ha la forza, la capacità, la volontà di conseguire risultati concreti, significativi e rispondenti alle aspettative della nostra gente. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Schintu. Ne ha facoltà.

SCHINTU (P.C.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la discussione sul bilancio di previsione per il 1975 ci offre l'occasione per un approfondito esame della situazione sarda in relazione agli ultimi avvenimenti e mutamenti, sia sotto il profilo politico sia per i profili di natura economica e sociale che interessano i lavoratori ed il popolo sardo. La discussione di questo bilancio avviene in un momento particolare della vita politica nazionale e regionale, per molti versi più acuta e drammatica dal momento in cui discutemmo il precedente bilancio.

Credo non sia fuori luogo avvertire quanto di nuovo e di mutato vi sia in campo nazionale e regionale in questo ultimo anno e quali prospettive e quali incertezze si aprano per la Regione sarda per lo sviluppo della sua autonomia, sempre più minacciata dal potere centrale, sia sul piano politico che sul piano economico. L'approvazione da parte del Consiglio regionale del documento sulla programmazione e l'impegno politico che esso comporta non ci devono esimere dall'affrontare, anche in sede di discussione di bilancio, i problemi che nel dibattito di ieri e di stamattina sono stati posti all'attenzione del Consiglio. Noi comunisti, già in sede di Commissione, abbiamo posto alcune questioni che riguardavano la nuova struttura da dare al bilancio ordinario della Regione, affinchè esso sia collegato ad una politica programmata e non sia soltanto un documento contabile con la spartizione dei vari stanziamenti per i singoli Assessorati secondo la logica della lottizzazione del potere, ma diventi uno strumento portante della programmazione regionale e di orientamento delle scelte prioritari-

rie dell'economia sarda.

Nel dibattito in Commissione abbiamo tentato di dare un taglio in questo senso, ma non ci siamo riusciti, anche se dobbiamo riconoscere che vi sono alcuni rappresentanti della maggioranza che tengono conto delle proposte che noi abbiamo formulato. Non ci siamo riusciti perché, al momento della decisione sui tagli da apportare per qualificare le spese su capitoli che mettessero in movimento un processo produttivo, come quello dei lavori pubblici, dell'edilizia abitativa, dell'artigianato, della piccola industria, la maggioranza della Commissione si è ritrovata nell'aumentare capitoli dispersivi, clientelari, non produttivi, parassitari, facendo cadere un discorso unitario programmatico e di investimenti. In questo modo sarebbe stato possibile collegare effettivamente le spese del bilancio della Regione alle scelte del quinto programma esecutivo, all'attuazione della legge 268 e all'attuazione del Piano della Pastorizia. La situazione economica è grave (l'ha riconosciuto lo stesso Assessore al bilancio, stamattina) e non è pensabile che si possa risolvere in un breve arco di tempo, anzi avrà bisogno di tempi lunghi e di scelte ben determinate. In campo economico, in campo politico, in campo sociale vi sono inoltre esigenze primarie da affrontare, come quelle del contenimento dell'inflazione, della difesa e dello sviluppo dell'occupazione e delle attività produttive; in questo quadro si rende necessario eliminare gli sprechi sia per le spese superflue, sia per quelle non utilizzabili subito, e si rende necessario reperire nuove entrate, utilizzando in modo corretto e rigoroso le risorse locali, favorendo l'agricoltura, la pastorizia, sviluppando la ricerca mineraria, potenziando l'artigianato, aiutando la piccola e media industria.

Appare chiaro che per risolvere questi problemi è urgente, necessario ed indilazionabile avviare una politica di programmazione che veda Regioni e Stato, Regione sarda ed Enti locali, muoversi nella stessa direzione, in modo da orientare con precise scelte il processo di superamento della crisi in atto. Ma questa non sembra l'intenzione delle forze di Governo nazionale e regionale, poichè è emersa nell'indicazione di politica economica un'inadeguatezza nell'affrontare questo scottante problema: si pone magari con prio-

rità la necessità di nuove misure anticongiunturali, che graverebbero su una parte della comunità, ed in secondo tempo si parla di riforme. Si tratta di misure già sperimentate altre volte, che non hanno risolto i problemi e le aspettative dei lavoratori, ma hanno favorito, potenziandolo, un tipo di sviluppo economico distorto e fallimentare. Invece, l'attuazione delle riforme di carattere strutturale e sociale avrebbe dato e dà, se affrontata in modo rigoroso, un nuovo tipo di sviluppo che accrescerebbe la potenzialità produttiva del Paese, dando un sostanziale contributo alla risoluzione della crisi economica in atto.

Ma continuando su questa via si mantiene, anzi, possiamo dire a ragion veduta, si accresce il divario tra Nord e Sud, privilegiando la difesa della base produttiva del Nord, con un'ulteriore contrazione di investimenti, a tutto discapito del Mezzogiorno e della Sardegna. La politica economica governativa viene portata avanti in questa situazione, e già su questo terreno si notano delle diversificazioni tra il ministro Andreotti, che riconosce la necessità di andare quanto prima e più rapidamente possibile ad attuare una politica di riforme, di sviluppo e di utilizzazione delle risorse locali soprattutto nel Mezzogiorno, e la linea Colombo-Carli, che invece tende e vuol perseguire ancor più pesantemente di prima una politica di stretta creditizia e di chiusura della spesa pubblica. Questa linea darebbe, se andasse avanti, un ulteriore colpo all'autonomia non solo della Regione, ma di tutti gli Enti locali, i quali vedrebbero diminuire progressivamente le entrate finanziarie che già da anni lo Stato non versa puntualmente.

La scelta di fondo resta dunque una politica di programmazione, come strumento di mobilitazione e di rinnovamento della società regionale e di rinnovamento della sua politica. Ma per fare una seria politica di programmazione, che superi l'attuale crisi, è necessario un nuovo modo di governare, è necessaria una nuova direzione politica che fondi la propria azione col concorso delle reali forze produttive del Paese, che intrecci un serio discorso di programmazione che interessi tutto il territorio, superando gli squilibri da settore a settore, da regione a regione, da comunità a comunità; che superi le contraddizio-

ni attualmente in atto e ridistribuisca equamente il reddito nazionale, superando i divari esistenti tra Nord e Sud, tra città e campagna. Quindi si pone con urgenza e con indilazionabilità la riconversione sulla base produttiva nazionale, ponendo in primo luogo il problema del Mezzogiorno e della Sardegna.

Noi riteniamo sia possibile arrivare il più rapidamente possibile a questa prospettiva, poiché il quadro politico è cambiato in Sardegna e nel Paese. Avvenimenti importanti, che non vanno minimamente trascurati da chi è sensibile alle questioni politiche, hanno mutato profondamente il quadro politico, nazionale e regionale, rispetto allo scorso anno. Sono state sconfitte le forze avventuristiche che volevano uno scioglimento anticipato del Parlamento, che volevano la divisione del Paese. La composizione della crisi ministeriale ha infatti rappresentato una dura sconfitta di queste forze che ricercavano una soluzione arretrata e conservatrice da dare al Paese. Il discorso dei gruppi oltranzisti è fallito perché pronta è stata la risposta delle forze democratiche, perché vigile e attento è stato l'impegno, l'opera, la mobilitazione dei lavoratori e dei democratici.

Le cose cambiano, anche se lentamente.

Altro mutamento è stato il risultato del referendum sul divorzio. Anche in questa occasione la mobilitazione democratica ha sconfitto i disegni reazionari ed eversivi di divisione del Paese; il voto del 16 giugno in Sardegna ha segnato per la prima volta un forte calo della Democrazia Cristiana, ha segnato l'avanzata delle sinistre, una forte e poderosa avanzata del Partito comunista. Questi mutamenti indicano che c'è nel Paese e c'è in Sardegna una forte spinta di rinnovamento che non dobbiamo lasciarci sfuggire; questi fatti dimostrano quanto stia cambiando il volto della società italiana e sarda. Si è in fondo rafforzato il sistema democratico, costituzionale e laico del nostro Paese. Dalle lotte, dalle consultazioni elettorali nazionali e locali, dal dibattito politico e culturale emerge sempre più chiaramente l'indicazione della necessità indifferibile e urgente di una svolta nella direzione del nostro Paese.

Particolarmente significativa è l'affermazione, che proviene da diversi e spesso contrapposti

settori dello schieramento politico, circa il definitivo esaurimento della coalizione del centro-sinistra. Non si tratta più di dichiarazioni di singole personalità, ma dell'assunzione di precise posizioni da parte di organi di partiti che rendono ormai impossibile la riesumazione di questa forma di Governo. Il recente dibattito al Comitato centrale del Partito socialista, pur segnando differenze nella ricerca della prospettiva politica, ha espresso il concorde giudizio negativo sull'esperienza del centro-sinistra, definita dal Segretario De Martino "anacronistica". Lo stesso Pietro Nenni, uno dei "padri" della coalizione, ritiene, in questa fase, improponibile la politica del quadripartito e la stessa partecipazione al Governo dei socialisti, che non potrà avvenire se non nell'ambito di una "politica di rinnovamento". Tuttavia non si può tralasciare di sottolineare come in questi discorsi appaia ancora incerta l'indicazione di un nuovo disegno politico; sarebbe però errato attendere da questo o da quel dibattito una risposta. Questa potrebbe venire soltanto affrontando nel concreto e con serietà i problemi reali del Paese e, per quanto ci riguarda, quelli della nostra Isola.

E' opinione comune che le conseguenze della crisi si rifletteranno soprattutto nei settori più deboli dell'apparato produttivo e quindi nelle zone dove più fragili sono le strutture economiche. In Sardegna, come si nota nella relazione della situazione economica del '73, allegata al bilancio regionale, gli effetti della stagnazione tendono a presentarsi in ritardo e possono anche assumere caratteristiche diverse per la "marginalità" dell'economia regionale rispetto al sistema nazionale. Con effetto immediato operano invece a livello regionale, in tutta la loro dimensione, le tensioni inflazionistiche e le misure di contenimento del credito. Le difficoltà in cui si battono molte aziende piccole e medie (come la SELPA, la SOGIS, la Chicca Salvolini, la SEM, alcune aziende minerarie) stanno a dimostrare che le stesse non trovano nella politica regionale una collocazione adeguata ad un proprio sviluppo e ad una ripresa produttiva. Le difficoltà in cui versano gli Ospedali, gli Enti locali, le Aziende pubbliche e private di trasporto, danno un quadro esatto della grave crisi che si sta attraversando, anche

se, come dicono alcuni, la Sardegna non è ancora entrata nell'occhio del tifone.

Questo, però, deve farci riflettere sulla situazione reale in cui stiamo operando mentre si decide l'approvazione del bilancio della Regione. Malgrado i mutamenti della situazione politica ed i mutamenti in sede economica e occupativa, che tutti quanti abbiamo avvertito, ci viene offerto un bilancio che non corrisponde a questa nuova realtà; c'è una profonda contraddizione tra la relazione che accompagna il bilancio, piena di buoni propositi, di riflessioni, di ripensamenti e la necessità di cambiare, perchè ci vuole una Regione nuova, che apra nei confronti del Governo una forte vertenza articolata, affinché sia rispettata l'autonomia politica e finanziaria della Regione. Invece ci viene proposto un bilancio vecchio, illeggibile, con spese dispersive, clientelari, parasitarie, dove non viene privilegiata la spesa per gli investimenti, ma vengono privilegiate le spese improduttive.

Questo documento di bilancio mette in tutta evidenza la debolezza e l'incapacità della Giunta di operare nuove scelte, per cui la Giunta stessa appare inadeguata e non rispondente alla realtà politica e sociale oggi presente in Sardegna. Abbiamo strumenti nuovi (il quinto esecutivo, il Piano della pastorizia, la 268) che debbono essere resi operanti, in modo da poter utilizzare questi mezzi finanziari in stretto collegamento con il bilancio ordinario, in modo da creare un volano che metta in moto la ripresa economica dell'Isola. Muovendoci sulla via di una programmazione globale, i mezzi e le risorse finanziarie — pur limitate — sono sufficienti a mettere in moto alcuni settori produttivi della Sardegna.

Basta fare una piccola riflessione sullo stato in cui versano gli Enti locali, primo gradino di uno stato democratico, che sono indebitati per migliaia di miliardi, che pagano interessi passivi per svariati miliardi, ai quali lo Stato ha scaricato una serie di servizi sociali, come l'assistenza, la scuola, i trasporti, eccetera, e non versa i ratei dei tributi maturati in questi anni e non interviene per il ripiano dei bilanci, mettendoli in serie e gravi difficoltà non soltanto per quanto riguarda le spese di investimento, che sono bloccate, ma anche per quanto riguarda la stessa spesa corren-

VII LEGISLATURA

XXXV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

te, per cui abbiamo Comuni come Carbonia, Iglesias, eccetera, che con enormi difficoltà riescono a pagare il personale. In effetti, il Governo attua una sottile manovra di centralismo burocratico e finanziario, sia nei confronti degli Enti locali, sia nei confronti delle Regioni, quando versa i contributi nella tesoreria centrale, mettendo in seria difficoltà Enti locali e Regioni, che, pur essendo creditori nei confronti dello Stato, hanno difficoltà di cassa, o quasi, come avviene per la Regione sarda che ha crediti nei confronti dello Stato per oltre 150 miliardi, dei quali però non può disporre per intervenire in situazioni, come questa, di grave crisi economica, e di conseguenza ne risulta limitata ogni autonomia finanziaria e politica.

La relazione di bilancio si sofferma su questo problema e sulle questioni dell'autonomia e dei rapporti tra Stato e Regione, tuttavia gli spunti contenuti nella relazione vengono resi sterili da un bilancio che, ricalcando i vecchi schemi, al di fuori di una logica di programmazione, non è credibile nei propositi che invece troviamo nella relazione stessa. Le entrate effettive, reali, di cui dispone la Regione, sono di circa 132 miliardi. Le entrate in bilancio figurano invece per circa 173 miliardi (ora, con la modifica apportata dalla Commissione, circa 174 miliardi) che possiamo configurare in 6 punti ben definiti: 1) quote e tributi dello Stato per 55 miliardi e 760 milioni; 2) quote spettanti alla Regione, anche in base alle leggi nazionali settoriali: 3 miliardi e 825 milioni; 3) contributi dello Stato in sostituzione di contributi venuti a mancare (lo stesso discorso che faceva prima il collega Monni): 63 miliardi; 4) entrate diverse, recuperi e partite di giro per 18 miliardi; 5) la quota per il Piano della pastorizia: 8 miliardi; 6) quote sulle leggi 281 e 512: 24 miliardi e 500 milioni.

Queste sono le entrate reali, le entrate in bilancio che abbiamo alla Regione. Ma è credibile che lo Stato versi queste somme alla Regione sarda, quando abbiamo dei crediti nei confronti del medesimo che risalgono al 1973 ed anche prima, crediti che lo Stato non ha ancora versato? Si tratta di 25 miliardi e 520 milioni di imposte; altri 12 miliardi del '73 per imposte di fabbricazione; 22 miliardi del '74 per la ricchezza mobile;

5 miliardi della ricchezza mobile C/2 del '74; 29 miliardi sulle leggi 281 e 512 che risalgono al '70; 32 miliardi sul Piano della pastorizia; altri 9 miliardi sulle già citate leggi 281 e 512, finalizzati per l'agricoltura ed i trasporti. Possiamo credere che lo Stato mantenga questi impegni? A noi sembra abbastanza difficile. Tenendo poi presente che le entrate reali disponibili, 132 miliardi, si riducono ancora ulteriormente a causa dell'inflazione, dobbiamo fare un conto, sui 132 miliardi, di una perdita del 35 per cento.

Abbiamo detto che il bilancio era illeggibile, ed è illeggibile! Soltanto chi è addetto ai lavori (è scritto nella relazione di minoranza) riesce a comprenderci qualcosa. Il bilancio della Regione è fatto, per quanto riguarda le uscite, di 590 capitoli (402 con poste in uscita; 157 per memoria; 31 soppressi); per quanto riguarda le entrate, è fatto di 103 capitoli (48 con poste in entrata; 46 per memoria; 9 soppressi). Vengono richiamate nel bilancio 438 disposizioni di legge, regionali o nazionali. Questo dimostra la dispersione del bilancio, la sua illeggibilità, la discrezionalità che nel bilancio della Regione è riconosciuta alla Giunta di poter spostare poi, a bilancio approvato, le diverse somme da settore a settore, da Assessorato ad Assessorato.

Bisogna ricordare, inoltre, che i residui passivi sono bloccati. Non si spendono i residui di cassa, non si spendono da anni e in Commissione abbiamo fatto delle proposte su come andavano finalizzati, così come il miliardo che veniva recuperato dall'Assessorato alla pubblica istruzione (dalla costruzione delle case dello studente di Oristano e Nuoro, che non si faranno entro il 1975). Non è vero quindi che non abbiamo finalizzato i quattrini che, invece, chiediamo nuovamente vengano spostati per quanto riguarda il Fondo sociale. Da quel quadro che io ho presentato così brevemente, delle entrate e delle uscite, si avverte indubbiamente l'esigenza, che è ribadita anche nella relazione, di rinnovare il quadro legislativo della Regione superando le disposizioni inutili e riunendo le norme in testi unici per materia; l'esigenza di avere, per renderlo più rispondente anche alle necessità, un bilancio chiaro e leggibile, collegato ad obiettivi di programmazione economica.

VII LEGISLATURA

XXXV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

Certo, non si può ignorare che il bilancio sia legato ad una strettoia di rigidità, sia per quanto riguarda le entrate, sia per quanto riguarda le uscite, ma noi riteniamo che un passo avanti poteva essere fatto e avrebbe avuto un grosso significato politico, all'inizio della settima legislatura e alla vigilia dell'attuazione della 268, limitandosi a richiamare molte leggi per memoria, tagliando tutte le spese non strettamente indispensabili e spendibili, compiendo un serio sforzo per concentrare la spesa soltanto su alcuni interventi fondamentali. Le proposte che noi abbiamo formulato in sede di Commissione tendevano a correggere questa impostazione dispersiva del bilancio e a dimostrare in maniera seria e costruttiva le concrete possibilità di una migliore utilizzazione delle risorse.

Le proposte, alle quali si è fatto sommariamente cenno, se accolte, potrebbero permettere: 1) la costituzione di un fondo per le opere pubbliche comunali di 6 miliardi, in maniera da permettere l'utilizzazione degli stanziamenti già disponibili per quelle opere non appaltate a causa dell'aumento dei prezzi (che riguardano la maggioranza dei Comuni sardi); 2) uno stanziamento di 2 miliardi per l'artigianato, in aggiunta ai 500 milioni già previsti nel capitolo per nuovi oneri legislativi, in modo che la prevista modifica della legge 26 si accompagni ad un concreto intervento nel settore; 3) un finanziamento di 2 miliardi per la nuova legge sulla piccola industria. E' possibile reperire i 10 miliardi necessari per i finanziamenti proposti, in parte dai residui dei rendiconti 1968-1969 e in parte tagliando gli aumenti apportati al finanziamento degli enti, riducendo e qualificando gli stanziamenti per l'ecologia, eliminando i capitoli per gli interventi dispersivi.

Altra proposta che noi facemmo fu quella di togliere gli aumenti previsti nei bilanci degli Enti regionali e di versare il contributo in due semestralità (cosa che è stata poi accettata dalla Giunta e dalla Commissione). Condizione per il versamento della seconda semestralità è l'approvazione della legge di riordino, di ristrutturazione della pubblica amministrazione regionale. Vi sono molti enti inutili che vanno superati; questo discorso è stato affrontato anche l'altro giorno in sede di discussione dell'approvazione dei

consuntivi e dei bilanci degli enti. Questa sarà anche l'occasione per ritornare (se non in questo bilancio, in un'altra circostanza, quando si discuterà la legge sulla ristrutturazione) sull'argomento della legge finanziaria che deve dare i contributi agli Enti non come sono dati oggi, a tipo fisarmonica: chi più chiede più ottiene, a seconda degli anni, a seconda di chi è il Presidente, a seconda di chi è l'Assessore. Bisogna avere una legge regionale che finalizzi i contributi per gli Enti, come è finalizzata adesso per l'Azienda Regionale Sarda Trasporti e per l'Ente Minerario Sardo. Ritorneremo su questa questione.

Anche da questi accenni che abbiamo fatto è venuta fuori l'inadeguatezza e la necessità della riforma del sistema della pubblica amministrazione non soltanto regionale, ma anche nazionale. Quando parliamo di nuova Regione, dobbiamo anche parlare di un nuovo sistema della pubblica amministrazione: parlare di nuova Regione e non adeguare la pubblica amministrazione ai nuovi compiti che la Regione deve assolvere, significa non dire nulla. La nostra parte politica è del parere di suddividere il contributo agli Enti in due semestralità (come prima dicevo) e tradurre concretamente l'impegno più volte enunciato di procedere alla ristrutturazione degli Enti stessi.

Noi chiediamo, per quanto riguarda il miliardo e 900 milioni del Fondo sociale, che venga finalizzato in questo modo: 500 milioni, per l'emigrazione; 400 per gli emigrati che ritornano dall'estero e che devono trovare occupazione in Sardegna; 400 milioni per intervento nelle lotte dei lavoratori (vista la situazione drammatica di queste piccole e medie aziende che si trovano in difficoltà); 1 miliardo per strutture pubbliche realizzate da Comuni e Province per le colonie per i figli dei lavoratori residenti in Sardegna e per i figli degli emigrati. Cioè bisogna modificare la tendenza: non si possono spendere miliardi soltanto per i figli degli emigrati che vengono in Sardegna nel periodo estivo, che certo debbono essere accolti, che certo debbono essere aiutati; però non dobbiamo nel contempo trascurare i figli dei lavoratori sardi che non hanno la possibilità di poter usufruire della colonia estiva, della colonia invernale, di quelle strutture di carattere sociale, e pertanto, bisogna creare strutture per-

manenti. Noi riteniamo quindi che, per quanto riguarda il capitolo del Fondo sociale, debbano andare quest'anno per l'emigrazione 500 milioni: 400 milioni per interventi nelle lotte dei lavoratori; un miliardo deve essere messo da parte per creare strutture pubbliche permanenti, che debbono realizzare i Comuni.

Infine, il discorso che si fa da tanto tempo in Commissione, in Aula, sulla revisione della legislazione, è destinato a rimanere una cosa non realizzabile, a restare una proposizione di buone intenzioni se noi non impinguiamo (giustamente come dev'essere impinguato) il capitolo "Nuovi oneri legislativi". Se il capitolo "Nuovi oneri legislativi" non viene incrementato con quei miliardi che sono necessari per iniziare col prossimo anno, col 1975, a metter mano, a fare la revisione della legislazione, è chiaro che noi non intendiamo fare una revisione, come da tutte le parti viene accettata. Perchè riteniamo che debba essere impinguato il capitolo "Nuovi oneri legislativi"? Perchè riteniamo che debba essere incrementata questa dotazione, che dovrebbe essere utilizzata per nuove leggi che riguardano il decentramento ai Comuni degli interventi previsti dalla nuova legge sullo sport; interventi sociali per gli anziani; interventi sociali per gli handicappati; formazione professionale; ristrutturazione del servizio del CRAAI; opere pubbliche comunali; modifiche della legge 26 per l'artigianato; legge per la piccola e media industria.

In realtà, queste contrapposizioni che non sono passate in Commissione, e che ci ritroviamo tra la relazione e il documento contabile, tra le dichiarazioni dei rappresentanti della maggioranza (cosa che ha fatto adesso anche l'onorevole Monni) e il loro comportamento concreto durante i lavori della Commissione, sono indicative dell'incertezza dell'attuale momento politico, della confusione che vi è all'interno di determinate forze politiche, principalmente della Democrazia Cristiana. Il recente congresso regionale della D.C. ha dimostrato l'ampiezza del travaglio ed anche dello scontro tra diverse linee politiche che si sono confrontate nell'assise di Cagliari.

Vi è stato, da una parte, il tentativo di insabbiare le proteste della base, col sistema di consultazione di categorie in modo da scomporre

le istanze di rinnovamento riducendole a spinte corporative. Si è anche cercato di dare ampio spazio agli sfoghi, pur di evitare che il dibattito assumesse l'ampiezza e il respiro necessari per affrontare il tema della questione democristiana. Nonostante questi sforzi, che indubbiamente hanno influito negativamente sul Congresso, vi è stata un'autocritica, da parte di alcuni esponenti democristiani, molto consapevole e un dibattito politico dal quale è emersa la linea di chi sostiene la necessità di un rinnovamento del partito e non respinge aprioristicamente la possibilità di un'intesa con le forze popolari. Questa posizione si è contrapposta a quella che non nega l'esigenza di un rinnovamento, ma intende riaffermare il ruolo egemone e integralista del partito, dicendo ed affermando che l'unica alternativa alla Democrazia Cristiana sia la "nuova" Democrazia Cristiana.

In un quadro così vario, si è parlato di congresso "costituente" e di "rifondazione" del partito: non può peraltro sottovalutarsi lo sforzo compiuto da alcuni componenti per adeguare la linea e non soltanto le strutture organizzative alla realtà di una società che è profondamente cambiata in questi anni. Il recupero al dibattito politico e l'effettivo rinnovamento della Democrazia Cristiana è un fatto che interessa tutte le forze politiche, perchè ne può trarre giovamento l'intero movimento democratico e autonomistico.

Quando si afferma la necessità di inserire il bilancio annuale della Regione nell'ambito di un piano regionale e più in generale di dare vita ad una politica di programmazione sulla base delle indicazioni della legge 268, si pone un obiettivo difficile, che può essere raggiunto soltanto da una coerente volontà politica tesa ad indirizzare tutte le risorse umane e materiali alla rinascita della Sardegna. Un progetto così complesso può essere raggiunto soltanto attraverso l'iniziativa di lotta e di mobilitazione di tutto il popolo sardo ed un processo politico unitario di tutte le forze democratiche ed autonomiste.

Sarebbe illusorio e sbagliato pensare in questa fase di poter prescindere dall'apporto anche di una sola delle forze autonomistiche. Quando in questi ultimi tempi si è notato il distacco e quasi la indifferenza di alcuni rappresentanti socialisti intorno a questi temi, si è avvertito il pe-

VII LEGISLATURA

XXXV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

Certo, non si può ignorare che il bilancio sia legato ad una strettoia di rigidità, sia per quanto riguarda le entrate, sia per quanto riguarda le uscite, ma noi riteniamo che un passo avanti poteva essere fatto e avrebbe avuto un grosso significato politico, all'inizio della settima legislatura e alla vigilia dell'attuazione della 268, limitandosi a richiamare molte leggi per memoria, tagliando tutte le spese non strettamente indispensabili e spendibili, compiendo un serio sforzo per concentrare la spesa soltanto su alcuni interventi fondamentali. Le proposte che noi abbiamo formulato in sede di Commissione tendevano a correggere questa impostazione dispersiva del bilancio e a dimostrare in maniera seria e costruttiva le concrete possibilità di una migliore utilizzazione delle risorse.

Le proposte, alle quali si è fatto sommariamente cenno, se accolte, potrebbero permettere: 1) la costituzione di un fondo per le opere pubbliche comunali di 6 miliardi, in maniera da permettere l'utilizzazione degli stanziamenti già disponibili per quelle opere non appaltate a causa dell'aumento dei prezzi (che riguardano la maggioranza dei Comuni sardi); 2) uno stanziamento di 2 miliardi per l'artigianato, in aggiunta ai 500 milioni già previsti nel capitolo per nuovi oneri legislativi, in modo che la prevista modifica della legge 26 si accompagni ad un concreto intervento nel settore; 3) un finanziamento di 2 miliardi per la nuova legge sulla piccola industria. E' possibile reperire i 10 miliardi necessari per i finanziamenti proposti, in parte dai residui dei rendiconti 1968-1969 e in parte tagliando gli aumenti apportati al finanziamento degli enti, riducendo e qualificando gli stanziamenti per l'ecologia, eliminando i capitoli per gli interventi dispersivi.

Altra proposta che noi facemmo fu quella di togliere gli aumenti previsti nei bilanci degli Enti regionali e di versare il contributo in due semestralità (cosa che è stata poi accettata dalla Giunta e dalla Commissione). Condizione per il versamento della seconda semestralità è l'approvazione della legge di riordino, di ristrutturazione della pubblica amministrazione regionale. Vi sono molti enti inutili che vanno superati; questo discorso è stato affrontato anche l'altro giorno in sede di discussione dell'approvazione dei

consuntivi e dei bilanci degli enti. Questa sarà anche l'occasione per ritornare (se non in questo bilancio, in un'altra circostanza, quando si discuterà la legge sulla ristrutturazione) sull'argomento della legge finanziaria che deve dare i contributi agli Enti non come sono dati oggi, a tipo fisarmonica: chi più chiede più ottiene, a seconda degli anni, a seconda di chi è il Presidente, a seconda di chi è l'Assessore. Bisogna avere una legge regionale che finalizzi i contributi per gli Enti, come è finalizzata adesso per l'Azienda Regionale Sarda Trasporti e per l'Ente Minerario Sardo. Ritorreremo su questa questione.

Anche da questi accenni che abbiamo fatto è venuta fuori l'inadeguatezza e la necessità della riforma del sistema della pubblica amministrazione non soltanto regionale, ma anche nazionale. Quando parliamo di nuova Regione, dobbiamo anche parlare di un nuovo sistema della pubblica amministrazione; parlare di nuova Regione e non adeguare la pubblica amministrazione ai nuovi compiti che la Regione deve assolvere, significa non dire nulla. La nostra parte politica è del parere di suddividere il contributo agli Enti in due semestralità (come prima dicevo) e tradurre concretamente l'impegno più volte enunciato di procedere alla ristrutturazione degli Enti stessi.

Noi chiediamo, per quanto riguarda il miliardo e 900 milioni del Fondo sociale, che venga finalizzato in questo modo: 500 milioni, per l'emigrazione; 400 per gli emigrati che ritornano dall'estero e che devono trovare occupazione in Sardegna; 400 milioni per intervento nelle lotte dei lavoratori (vista la situazione drammatica di queste piccole e medie aziende che si trovano in difficoltà); 1 miliardo per strutture pubbliche realizzate da Comuni e Province per le colonie per i figli dei lavoratori residenti in Sardegna e per i figli degli emigrati. Cioè bisogna modificare la tendenza: non si possono spendere miliardi soltanto per i figli degli emigrati che vengono in Sardegna nel periodo estivo, che certo debbono essere accolti, che certo debbono essere aiutati; però non dobbiamo nel contempo trascurare i figli dei lavoratori sardi che non hanno la possibilità di poter usufruire della colonia estiva, della colonia invernale, di quelle strutture di carattere sociale, e pertanto, bisogna creare strutture per-

VII LEGISLATURA

XXXV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

manenti. Noi riteniamo quindi che, per quanto riguarda il capitolo del Fondo sociale, debbano andare quest'anno per l'emigrazione 500 milioni: 400 milioni per interventi nelle lotte dei lavoratori; un miliardo deve essere messo da parte per creare strutture pubbliche permanenti, che debbono realizzare i Comuni.

Infine, il discorso che si fa da tanto tempo in Commissione, in Aula, sulla revisione della legislazione, è destinato a rimanere una cosa non realizzabile, a restare una proposizione di buone intenzioni se noi non impinguiamo (giustamente come dev'essere impinguato) il capitolo "Nuovi oneri legislativi". Se il capitolo "Nuovi oneri legislativi" non viene incrementato con quei miliardi che sono necessari per iniziare col prossimo anno, col 1975, a metter mano, a fare la revisione della legislazione, è chiaro che noi non intendiamo fare una revisione, come da tutte le parti viene accettata. Perchè riteniamo che debba essere impinguato il capitolo "Nuovi oneri legislativi"? Perchè riteniamo che debba essere incrementata questa dotazione, che dovrebbe essere utilizzata per nuove leggi che riguardano il decentramento ai Comuni degli interventi previsti dalla nuova legge sullo sport; interventi sociali per gli anziani; interventi sociali per gli handicappati; formazione professionale; ristrutturazione del servizio del CRAAI; opere pubbliche comunali; modifiche della legge 26 per l'artigianato; legge per la piccola e media industria.

In realtà, queste contrapposizioni che non sono passate in Commissione, e che ci ritroviamo tra la relazione e il documento contabile, tra le dichiarazioni dei rappresentanti della maggioranza (cosa che ha fatto adesso anche l'onorevole Monni) e il loro comportamento concreto durante i lavori della Commissione, sono indicative dell'incertezza dell'attuale momento politico, della confusione che vi è all'interno di determinate forze politiche, principalmente della Democrazia Cristiana. Il recente congresso regionale della D.C. ha dimostrato l'ampiezza del travaglio ed anche dello scontro tra diverse linee politiche che si sono confrontate nell'assise di Cagliari.

Vi è stato, da una parte, il tentativo di insabbiare le proteste della base, col sistema di consultazione di categorie in modo da scomporre

le istanze di rinnovamento riducendole a spinte corporative. Si è anche cercato di dare ampio spazio agli sfoghi, pur di evitare che il dibattito assumesse l'ampiezza e il respiro necessari per affrontare il tema della questione democristiana. Nonostante questi sforzi, che indubbiamente hanno influito negativamente sul Congresso, vi è stata un'autocritica, da parte di alcuni esponenti democristiani, molto consapevole e un dibattito politico dal quale è emersa la linea di chi sostiene la necessità di un rinnovamento del partito e non respinge aprioristicamente la possibilità di un'intesa con le forze popolari. Questa posizione si è contrapposta a quella che non nega l'esigenza di un rinnovamento, ma intende riaffermare il ruolo egemone e integralista del partito, dicendo ed affermando che l'unica alternativa alla Democrazia Cristiana sia la "nuova" Democrazia Cristiana.

In un quadro così vario, si è parlato di congresso "costituente" e di "rifondazione" del partito; non può peraltro sottovalutarsi lo sforzo compiuto da alcuni componenti per adeguare la linea e non soltanto le strutture organizzative alla realtà di una società che è profondamente cambiata in questi anni. Il recupero al dibattito politico e l'effettivo rinnovamento della Democrazia Cristiana è un fatto che interessa tutte le forze politiche, perchè ne può trarre giovamento l'intero movimento democratico e autonomistico.

Quando si afferma la necessità di inserire il bilancio annuale della Regione nell'ambito di un piano regionale e più in generale di dare vita ad una politica di programmazione sulla base delle indicazioni della legge 268, si pone un obiettivo difficile, che può essere raggiunto soltanto da una coerente volontà politica tesa ad indirizzare tutte le risorse umane e materiali alla rinascita della Sardegna. Un progetto così complesso può essere raggiunto soltanto attraverso l'iniziativa di lotta e di mobilitazione di tutto il popolo sardo ed un processo politico unitario di tutte le forze democratiche ed autonomiste.

Sarebbe illusorio e sbagliato pensare in questa fase di poter prescindere dall'apporto anche di una sola delle forze autonomistiche. Quando in questi ultimi tempi si è notato il distacco e quasi la indifferenza di alcuni rappresentanti socialisti intorno a questi temi, si è avvertito il pe-

Certo, non si può ignorare che il bilancio sia legato ad una strettoia di rigidità, sia per quanto riguarda le entrate, sia per quanto riguarda le uscite, ma noi riteniamo che un passo avanti poteva essere fatto e avrebbe avuto un grosso significato politico, all'inizio della settima legislatura e alla vigilia dell'attuazione della 268, limitandosi a richiamare molte leggi per memoria, tagliando tutte le spese non strettamente indispensabili e spendibili, compiendo un serio sforzo per concentrare la spesa soltanto su alcuni interventi fondamentali. Le proposte che noi abbiamo formulato in sede di Commissione tendevano a correggere questa impostazione dispersiva del bilancio e a dimostrare in maniera seria e costruttiva le concrete possibilità di una migliore utilizzazione delle risorse.

Le proposte, alle quali si è fatto sommariamente cenno, se accolte, potrebbero permettere: 1) la costituzione di un fondo per le opere pubbliche comunali di 6 miliardi, in maniera da permettere l'utilizzazione degli stanziamenti già disponibili per quelle opere non appaltate a causa dell'aumento dei prezzi (che riguardano la maggioranza dei Comuni sardi); 2) uno stanziamento di 2 miliardi per l'artigianato, in aggiunta ai 500 milioni già previsti nel capitolo per nuovi oneri legislativi, in modo che la prevista modifica della legge 26 si accompagni ad un concreto intervento nel settore; 3) un finanziamento di 2 miliardi per la nuova legge sulla piccola industria. E' possibile reperire i 10 miliardi necessari per i finanziamenti proposti, in parte dai residui dei rendiconti 1968-1969 e in parte tagliando gli aumenti apportati al finanziamento degli enti, riducendo e qualificando gli stanziamenti per l'ecologia, eliminando i capitoli per gli interventi dispersivi.

Altra proposta che noi facemmo fu quella di togliere gli aumenti previsti nei bilanci degli Enti regionali e di versare il contributo in due semestralità (cosa che è stata poi accettata dalla Giunta e dalla Commissione). Condizione per il versamento della seconda semestralità è l'approvazione della legge di riordino, di ristrutturazione della pubblica amministrazione regionale. Vi sono molti enti inutili che vanno superati; questo discorso è stato affrontato anche l'altro giorno in sede di discussione dell'approvazione dei

consuntivi e dei bilanci degli enti. Questa sarà anche l'occasione per ritornare (se non in questo bilancio, in un'altra circostanza, quando si discuterà la legge sulla ristrutturazione) sull'argomento della legge finanziaria che deve dare i contributi agli Enti non come sono dati oggi, a tipo fisarmonica: chi più chiede più ottiene, a seconda degli anni, a seconda di chi è il Presidente, a seconda di chi è l'Assessore. Bisogna avere una legge regionale che finalizzi i contributi per gli Enti, come è finalizzata adesso per l'Azienda Regionale Sarda Trasporti e per l'Ente Minerario Sardo. Ritorreremo su questa questione.

Anche da questi accenni che abbiamo fatto è venuta fuori l'inadeguatezza e la necessità della riforma del sistema della pubblica amministrazione non soltanto regionale, ma anche nazionale. Quando parliamo di nuova Regione, dobbiamo anche parlare di un nuovo sistema della pubblica amministrazione; parlare di nuova Regione e non adeguare la pubblica amministrazione ai nuovi compiti che la Regione deve assolvere, significa non dire nulla. La nostra parte politica è del parere di suddividere il contributo agli Enti in due semestralità (come prima dicevo) e tradurre concretamente l'impegno più volte enunciato di procedere alla ristrutturazione degli Enti stessi.

Noi chiediamo, per quanto riguarda il miliardo e 900 milioni del Fondo sociale, che venga finalizzato in questo modo: 500 milioni, per l'emigrazione; 400 per gli emigrati che ritornano dall'estero e che devono trovare occupazione in Sardegna; 400 milioni per intervento nelle lotte dei lavoratori (vista la situazione drammatica di queste piccole e medie aziende che si trovano in difficoltà); 1 miliardo per strutture pubbliche realizzate da Comuni e Province per le colonie per i figli dei lavoratori residenti in Sardegna e per i figli degli emigrati. Cioè bisogna modificare la tendenza: non si possono spendere miliardi soltanto per i figli degli emigrati che vengono in Sardegna nel periodo estivo, che certo debbono essere accolti, che certo debbono essere aiutati; però non dobbiamo nel contempo trascurare i figli dei lavoratori sardi che non hanno la possibilità di poter usufruire della colonia estiva, della colonia invernale, di quelle strutture di carattere sociale, e pertanto, bisogna creare strutture per-

VII LEGISLATURA

XXXV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

manenti. Noi riteniamo quindi che, per quanto riguarda il capitolo del Fondo sociale, debbano andare quest'anno per l'emigrazione 500 milioni: 400 milioni per interventi nelle lotte dei lavoratori; un miliardo deve essere messo da parte per creare strutture pubbliche permanenti, che debbono realizzare i Comuni.

Infine, il discorso che si fa da tanto tempo in Commissione, in Aula, sulla revisione della legislazione, è destinato a rimanere una cosa non realizzabile, a restare una proposizione di buone intenzioni se noi non impinguiamo (giustamente come dev'essere impinguato) il capitolo "Nuovi oneri legislativi". Se il capitolo "Nuovi oneri legislativi" non viene incrementato con quei miliardi che sono necessari per iniziare col prossimo anno, col 1975, a metter mano, a fare la revisione della legislazione, è chiaro che noi non intendiamo fare una revisione, come da tutte le parti viene accettata. Perchè riteniamo che debba essere impinguato il capitolo "Nuovi oneri legislativi"? Perchè riteniamo che debba essere incrementata questa dotazione, che dovrebbe essere utilizzata per nuove leggi che riguardano il decentramento ai Comuni degli interventi previsti dalla nuova legge sullo sport; interventi sociali per gli anziani; interventi sociali per gli handicappati; formazione professionale; ristrutturazione del servizio del CRAAI; opere pubbliche comunali; modifiche della legge 26 per l'artigianato; legge per la piccola e media industria.

In realtà, queste contrapposizioni che non sono passate in Commissione, e che ci ritroviamo tra la relazione e il documento contabile, tra le dichiarazioni dei rappresentanti della maggioranza (cosa che ha fatto adesso anche l'onorevole Monni) e il loro comportamento concreto durante i lavori della Commissione, sono indicative dell'incertezza dell'attuale momento politico, della confusione che vi è all'interno di determinate forze politiche, principalmente della Democrazia Cristiana. Il recente congresso regionale della D.C. ha dimostrato l'ampiezza del travaglio ed anche dello scontro tra diverse linee politiche che si sono confrontate nell'assise di Cagliari.

Vi è stato, da una parte, il tentativo di insabbiare le proteste della base, col sistema di consultazione di categorie in modo da scomporre

le istanze di rinnovamento riducendole a spinte corporative. Si è anche cercato di dare ampio spazio agli sfoghi, pur di evitare che il dibattito assumesse l'ampiezza e il respiro necessari per affrontare il tema della questione democristiana. Nonostante questi sforzi, che indubbiamente hanno influito negativamente sul Congresso, vi è stata un'autocritica, da parte di alcuni esponenti democristiani, molto consapevole e un dibattito politico dal quale è emersa la linea di chi sostiene la necessità di un rinnovamento del partito e non respinge aprioristicamente la possibilità di un'intesa con le forze popolari. Questa posizione si è contrapposta a quella che non nega l'esigenza di un rinnovamento, ma intende riaffermare il ruolo egemone e integralista del partito, dicendo ed affermando che l'unica alternativa alla Democrazia Cristiana sia la "nuova" Democrazia Cristiana.

In un quadro così vario, si è parlato di congresso "costituente" e di "rifondazione" del partito; non può peraltro sottovalutarsi lo sforzo compiuto da alcuni componenti per adeguare la linea e non soltanto le strutture organizzative alla realtà di una società che è profondamente cambiata in questi anni. Il recupero al dibattito politico e l'effettivo rinnovamento della Democrazia Cristiana è un fatto che interessa tutte le forze politiche, perchè ne può trarre giovamento l'intero movimento democratico e autonomistico.

Quando si afferma la necessità di inserire il bilancio annuale della Regione nell'ambito di un piano regionale e più in generale di dare vita ad una politica di programmazione sulla base delle indicazioni della legge 268, si pone un obiettivo difficile, che può essere raggiunto soltanto da una coerente volontà politica tesa ad indirizzare tutte le risorse umane e materiali alla rinascita della Sardegna. Un progetto così complesso può essere raggiunto soltanto attraverso l'iniziativa di lotta e di mobilitazione di tutto il popolo sardo ed un processo politico unitario di tutte le forze democratiche ed autonomiste.

Sarebbe illusorio e sbagliato pensare in questa fase di poter prescindere dall'apporto anche di una sola delle forze autonomistiche. Quando in questi ultimi tempi si è notato il distacco e quasi la indifferenza di alcuni rappresentanti socialisti intorno a questi temi, si è avvertito il pe-

Certo, non si può ignorare che il bilancio sia legato ad una strettoia di rigidità, sia per quanto riguarda le entrate, sia per quanto riguarda le uscite, ma noi riteniamo che un passo avanti poteva essere fatto e avrebbe avuto un grosso significato politico, all'inizio della settima legislatura e alla vigilia dell'attuazione della 268, limitandosi a richiamare molte leggi per memoria, tagliando tutte le spese non strettamente indispensabili e spendibili, compiendo un serio sforzo per concentrare la spesa soltanto su alcuni interventi fondamentali. Le proposte che noi abbiamo formulato in sede di Commissione tendevano a correggere questa impostazione dispersiva del bilancio e a dimostrare in maniera seria e costruttiva le concrete possibilità di una migliore utilizzazione delle risorse.

Le proposte, alle quali si è fatto sommariamente cenno, se accolte, potrebbero permettere: 1) la costituzione di un fondo per le opere pubbliche comunali di 6 miliardi, in maniera da permettere l'utilizzazione degli stanziamenti già disponibili per quelle opere non appaltate a causa dell'aumento dei prezzi (che riguardano la maggioranza dei Comuni sardi); 2) uno stanziamento di 2 miliardi per l'artigianato, in aggiunta ai 500 milioni già previsti nel capitolo per nuovi oneri legislativi, in modo che la prevista modifica della legge 26 si accompagni ad un concreto intervento nel settore; 3) un finanziamento di 2 miliardi per la nuova legge sulla piccola industria. E' possibile reperire i 10 miliardi necessari per i finanziamenti proposti, in parte dai residui dei rendiconti 1968-1969 e in parte tagliando gli aumenti apportati al finanziamento degli enti, riducendo e qualificando gli stanziamenti per l'ecologia, eliminando i capitoli per gli interventi dispersivi.

Altra proposta che noi facemmo fu quella di togliere gli aumenti previsti nei bilanci degli Enti regionali e di versare il contributo in due semestralità (cosa che è stata poi accettata dalla Giunta e dalla Commissione). Condizione per il versamento della seconda semestralità è l'approvazione della legge di riordino, di ristrutturazione della pubblica amministrazione regionale. Vi sono molti enti inutili che vanno superati; questo discorso è stato affrontato anche l'altro giorno in sede di discussione dell'approvazione dei

consuntivi e dei bilanci degli enti. Questa sarà anche l'occasione per ritornare (se non in questo bilancio, in un'altra circostanza, quando si discuterà la legge sulla ristrutturazione) sull'argomento della legge finanziaria che deve dare i contributi agli Enti non come sono dati oggi, a tipo fisarmonica: chi più chiede più ottiene, a seconda degli anni, a seconda di chi è il Presidente, a seconda di chi è l'Assessore. Bisogna avere una legge regionale che finalizzi i contributi per gli Enti, come è finalizzata adesso per l'Azienda Regionale Sarda Trasporti e per l'Ente Minerario Sardo. Ritorneremo su questa questione.

Anche da questi accenni che abbiamo fatto è venuta fuori l'inadeguatezza e la necessità della riforma del sistema della pubblica amministrazione non soltanto regionale, ma anche nazionale. Quando parliamo di nuova Regione, dobbiamo anche parlare di un nuovo sistema della pubblica amministrazione: parlare di nuova Regione e non adeguare la pubblica amministrazione ai nuovi compiti che la Regione deve assolvere, significa non dire nulla. La nostra parte politica è del parere di suddividere il contributo agli Enti in due semestralità (come prima dicevo) e tradurre concretamente l'impegno più volte enunciato di procedere alla ristrutturazione degli Enti stessi.

Noi chiediamo, per quanto riguarda il miliardo e 900 milioni del Fondo sociale, che venga finalizzato in questo modo: 500 milioni, per l'emigrazione; 400 per gli emigrati che ritornano dall'estero e che devono trovare occupazione in Sardegna; 400 milioni per intervento nelle lotte dei lavoratori (vista la situazione drammatica di queste piccole e medie aziende che si trovano in difficoltà); 1 miliardo per strutture pubbliche realizzate da Comuni e Province per le colonie per i figli dei lavoratori residenti in Sardegna e per i figli degli emigrati. Cioè bisogna modificare la tendenza: non si possono spendere miliardi soltanto per i figli degli emigrati che vengono in Sardegna nel periodo estivo, che certo debbono essere accolti, che certo debbono essere aiutati; però non dobbiamo nel contempo trascurare i figli dei lavoratori sardi che non hanno la possibilità di poter usufruire della colonia estiva, della colonia invernale, di quelle strutture di carattere sociale, e pertanto, bisogna creare strutture per-

VII LEGISLATURA

XXXV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

manenti. Noi riteniamo quindi che, per quanto riguarda il capitolo del Fondo sociale, debbano andare quest'anno per l'emigrazione 500 milioni: 400 milioni per interventi nelle lotte dei lavoratori; un miliardo deve essere messo da parte per creare strutture pubbliche permanenti, che debbono realizzare i Comuni.

Infine, il discorso che si fa da tanto tempo in Commissione, in Aula, sulla revisione della legislazione, è destinato a rimanere una cosa non realizzabile, a restare una proposizione di buone intenzioni se noi non impinguiamo (giustamente come dev'essere impinguato) il capitolo "Nuovi oneri legislativi". Se il capitolo "Nuovi oneri legislativi" non viene incrementato con quei miliardi che sono necessari per iniziare col prossimo anno, col 1975, a metter mano, a fare la revisione della legislazione, è chiaro che noi non intendiamo fare una revisione, come da tutte le parti viene accettata. Perché riteniamo che debba essere impinguato il capitolo "Nuovi oneri legislativi"? Perché riteniamo che debba essere incrementata questa dotazione, che dovrebbe essere utilizzata per nuove leggi che riguardano il decentramento ai Comuni degli interventi previsti dalla nuova legge sullo sport; interventi sociali per gli anziani; interventi sociali per gli handicappati; formazione professionale; ristrutturazione del servizio del CRAAI; opere pubbliche comunali; modifiche della legge 26 per l'artigianato; legge per la piccola e media industria.

In realtà, queste contrapposizioni che non sono passate in Commissione, e che ci ritroviamo tra la relazione e il documento contabile, tra le dichiarazioni dei rappresentanti della maggioranza (cosa che ha fatto adesso anche l'onorevole Monni) e il loro comportamento concreto durante i lavori della Commissione, sono indicative dell'incertezza dell'attuale momento politico, della confusione che vi è all'interno di determinate forze politiche, principalmente della Democrazia Cristiana. Il recente congresso regionale della D.C. ha dimostrato l'ampiezza del travaglio ed anche dello scontro tra diverse linee politiche che si sono confrontate nell'assise di Cagliari.

Vi è stato, da una parte, il tentativo di insabbiare le proteste della base, col sistema di consultazione di categorie in modo da scomporre

le istanze di rinnovamento riducendole a spinte corporative. Si è anche cercato di dare ampio spazio agli sfoghi, pur di evitare che il dibattito assumesse l'ampiezza e il respiro necessari per affrontare il tema della questione democristiana. Nonostante questi sforzi, che indubbiamente hanno influito negativamente sul Congresso, vi è stata un'autocritica, da parte di alcuni esponenti democristiani, molto consapevole e un dibattito politico dal quale è emersa la linea di chi sostiene la necessità di un rinnovamento del partito e non respinge aprioristicamente la possibilità di un'intesa con le forze popolari. Questa posizione si è contrapposta a quella che non nega l'esigenza di un rinnovamento, ma intende riaffermare il ruolo egemone e integralista del partito, dicendo ed affermando che l'unica alternativa alla Democrazia Cristiana sia la "nuova" Democrazia Cristiana.

In un quadro così vario, si è parlato di congresso "costituente" e di "rifondazione" del partito: non può peraltro sottovalutarsi lo sforzo compiuto da alcuni componenti per adeguare la linea e non soltanto le strutture organizzative alla realtà di una società che è profondamente cambiata in questi anni. Il recupero al dibattito politico e l'effettivo rinnovamento della Democrazia Cristiana è un fatto che interessa tutte le forze politiche, perché ne può trarre giovamento l'intero movimento democratico e autonomistico.

Quando si afferma la necessità di inserire il bilancio annuale della Regione nell'ambito di un piano regionale e più in generale di dare vita ad una politica di programmazione sulla base delle indicazioni della legge 268, si pone un obiettivo difficile, che può essere raggiunto soltanto da una coerente volontà politica tesa ad indirizzare tutte le risorse umane e materiali alla rinascita della Sardegna. Un progetto così complesso può essere raggiunto soltanto attraverso l'iniziativa di lotta e di mobilitazione di tutto il popolo sardo ed un processo politico unitario di tutte le forze democratiche ed autonomiste.

Sarebbe illusorio e sbagliato pensare in questa fase di poter prescindere dall'apporto anche di una sola delle forze autonomistiche. Quando in questi ultimi tempi si è notato il distacco e quasi la indifferenza di alcuni rappresentanti socialisti intorno a questi temi, si è avvertito il pe-

VII LEGISLATURA

XXXV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

ricolo di una divisione o più semplicemente di un disimpegno che avrebbe gravi ripercussioni sull'efficacia delle scelte da compiere nell'immediato. Il contributo del Partito socialista (che approfondisce a livello nazionale un discorso critico nei confronti del centro-sinistra) al dibattito e al confronto in atto nell'Isola è indispensabile nell'interesse dell'intero movimento autonomistico. Noi comunisti riteniamo di doverci impegnare sempre di più nel confronto con le altre forze politiche per la gravità della situazione politica ed economica e per l'importanza dell'indicazione e del contributo che la Sardegna può dare anche a livello nazionale per uscire dalla crisi. Questo vuol dire che non poniamo nell'immediato il problema della partecipazione dei comunisti al Governo: anzi, la definizione dei rispettivi ruoli nelle Assemblee ed in ogni istanza della società è un ulteriore contributo al chiarimento del quadro politico.

Ciò non può impedire il confronto e la partecipazione dei comunisti e con i comunisti alla realizzazione degli obiettivi di profondo rinnovamento della società sarda, nè può eludere l'avvio di quella svolta autonomistica che si pone oggi come un'esigenza storica per compiere la rinascita della Sardegna. La svolta autonomistica non va quindi intesa come proposta di un nuovo Governo o di una nuova maggioranza, anche se questo non costituisce un aspetto secondario per attuare una nuova direzione della Regione, che rimane l'elemento decisivo per determinare l'impegno e la partecipazione dei lavoratori ai problemi dell'autonomia. La svolta che auspichiamo tende a realizzare un metodo di azione, di rapporto e comportamento politico basato sul confronto che, mentre agevola la soluzione dei problemi più urgenti, aiuta a ricreare l'intesa e la comprensione reciproca.

In questo senso, si può dire che la preparazione e l'avvio della discussione sul bilancio, per le contraddizioni e le gravi insufficienze rilevate, per la sostanziale incapacità di uscire dai vecchi schemi, ha rappresentato, nonostante qualche apprezzabile tentativo personale, un'occasione mancata.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onore-

vole Offeddu. Ne ha facoltà.

OFFEDDU (M.S.I.-Destra Nazionale). Signor Presidente, colleghi consiglieri, consentitemi, innanzitutto, una considerazione di carattere generale dettatami dalla lettura forse anche curiosa delle proposte e della relazione al bilancio che andiamo esaminando, il primo della mia esperienza regionale. Confortato appieno dalle leggi fondamentali che regolano ogni economia, resto fermamente convinto che il bilancio di qualsiasi ente, società, dello stesso Stato, per rispondere a precisi concetti di funzionalità ed economicità, debba al massimo contenere le spese cosiddette correnti, di istituto, per riservare il maggiore impegno possibile verso quelle di incentivazione e di produzione.

In un'economia disastata come la nostra, invece, avviene precisamente il contrario: ogni Ente, lo stesso Stato, impinguano a dismisura (costretti talvolta dall'indirizzo politico generale) la parte del bilancio riservata alle spese di istituto, tra le quali molto, anzi, troppo consistenti quelle per il personale; e lasciano che all'incentivazione ed alla produzione vadano le briciole, con le quali non è possibile mai far quadrare i conti.

Ho davanti a me i dati contabili relativi all'Ente dal quale provengo e leggo, ad esempio, che esso riserva alla già citata prima parte del bilancio ben il 90 per cento circa, destinando all'altra soltanto il 10. E così ci si comporta nella maggior parte dei casi.

L'amministrazione della Regione, sia pure in percentuali meno disastrose, segue l'andamento comune: nessun indizio nel bilancio, nessun tentativo per affrontare la crisi economica.

Così operando, è chiaro, signori, non potrà che derivarne un fallimento amministrativo destinato a coinvolgere intendimenti, programmi e progetti!

E' sempre l'agricoltura la derelitta di ogni programmazione: così nella suddivisione dei fondi del quinto esecutivo del Piano di rinascita, così in questo bilancio 1975. Ed è grave e triste che a dichiararlo ufficialmente sia proprio l'Amministrazione regionale, quando nella relazione che accompagna il bilancio afferma che "L'entità delle somme destinate all'agricoltura non è certa-

mente tale da soddisfare la domanda sempre crescente degli operatori agricoli sardi". Ed aggiunge (anche a conferma di quanto ho detto in precedenza) che "purtroppo in questi ultimi anni è cresciuta notevolmente l'incidenza delle spese fisse del bilancio regionale e per conseguenza è diminuita la disponibilità di fondi da utilizzare a sostegno degli investimenti produttivi".

Né viene attutita, questa gravità, dal fatto che non si possono dimenticare i finanziamenti — è sempre la tesi sostenuta nella relazione — che provengono da altre fonti, come lo Stato e la Cassa, per l'attuazione di piani e programmi di varia natura. L'aggiuntività di questi investimenti che, di inciso è bene precisare, non interessano esclusivamente il settore agricolo, cade, quindi; resta la cruda realtà di un'agricoltura ancora una volta mortificata e tradita. Ma, nella prospettiva dell'agganciamento al carrozzone regionale di un altro gravoso carro-serbatoio di voti, si ventila la necessità di potenziare l'Ente di sviluppo, il cui bilancio è quasi esclusivamente impegnato dalle spese per il personale, trasferendo dallo Stato alla Regione ed accrescendo, diciamo noi, l'antieconomicità di esso, ulteriormente appesantito, come certamente sarà, da nuove assunzioni di personale ed allargate disponibilità di fondi.

Nihil novi sub sole, la storia si ripete ed una nuova carrozza si aggancia al già mastodontico convoglio, né la teoria dei nuovi enti a carico della Regione si esaurisce con quello di sviluppo; a breve scadenza avremo anche i CAT (centri di assistenza tecnica) né vi è da dubitare che la mente sempre pensosa dei nostri programmatori abbia a partorire qualche altro impegno creativo legato all'entrata in funzione degli annunciati piani nazionali (due dei quali riservati al problema idrico delle campagne, uno alla forestazione ed un altro alle carni).

Il breve esame dei vari capitoli ci renderà edotti sulle crescenti ed improcrastinabili necessità del settore agricolo e sull'impossibilità dichiarata a soddisfarle.

Gli unici aumenti di investimento nella parte di bilancio riservato all'agricoltura sono quelli per il finanziamento degli enti regionali: Istituto Zootecnico e Caseario, Centro Regionale Agrario Sperimentale, Istituto di Incremento Ippico ed

Azienda Foreste Demaniali.

Per il settore della forestazione, determinante per larghe estensioni del purtroppo vasto territorio non coltivabile intensamente, è raccomandabile un sensibile incremento finanziario per potenziare i vivai forestali ed i servizi antincendi, che anche nel corso dell'ultima estate ha dovuto segnare il passo per carenza d'uomini e mezzi. Colgo l'occasione per raccomandare all'Assessore — che non vedo — il pagamento di quanto dovuto alle vedette per le prestazioni del mese di settembre, ancora da liquidare.

Prendo atto con piacere della considerazione dimostrata dall'Amministrazione verso il settore del credito agricolo, giustamente considerato basilare specie nell'attuale difficile momento; spiace soltanto che gli stanziamenti relativi, anziché incrementati, risultino ridotti rispetto al '74, cosa che limita i benefici ed incide ulteriormente sulla stasi del settore.

Per quanto attiene alla zootecnia, dimenticata e falcidiata dagli inconsulti provvedimenti susseguitisi nel corso di questi ultimi anni (in un primo tempo, ricordiamolo, premio a favore degli allevatori, sostituito poi da un premio per l'abbattimento del bestiame e quindi ancora ripristinato, ed ancora importazione incontrollata di carni macellate e bestiame vivo), vi è da dire che sarebbe finalmente l'ora di un'intrapresa organica e responsabile, che assicuri all'importantissima branca la necessaria funzionalità e la stessa sopravvivenza, ridando fiducia ai poveri bistrattati allevatori e contribuendo nel contempo al potenziamento dell'intero settore agricolo e quindi dell'economia generale sarda.

Nel pensiero di tutti la Sardegna dovrebbe diventare un serbatoio nazionale di carne, per le naturali prospettive del clima e le potenziali attitudini all'allevamento; ma niente o quasi s'impone per la realizzazione di questo orgoglioso progetto. La crisi della bilancia commerciale e l'incidenza su essa del consumo delle carni (4 miliardi di lire d'importazione giornaliera, cifra da capogiro! ! !), dovrebbe accelerare i tempi dell'intervento risolutore.

Incrementare e migliorare i pascoli, aumentare la disponibilità di bestiame, potenziare e responsabilizzare gli organi preposti al settore (pri-

mo fra tutti l'Ispettorato agrario e l'Associazione allevatori), migliorare e selezionare la produzione, assicurare l'assistenza tecnica: questo quanto da parte regionale è urgente fare ed a fondo a pro della zootecnia. Naturalmente il tutto dovrà avvalersi di mezzi adeguati e di mentalità coraggiosa ed aperta; forse questo è chiedere troppo e tutto in una volta?

Per la caccia e la pesca vi sarebbe da raccomandare un maggior impegno della gestione degli incubatori (mi risulta che quelli di Gavoi e Saldali sono in completo abbandono, mentre non ho notizie di quello tempiese) ed un potenziamento sensibile dei Comitati provinciali della caccia per la vigilanza, il ripopolamento e la cattura.

Non posso chiudere questa brevissima carrellata sui problemi dell'agricoltura senza rammentare la proposta di legge presentata dal nostro Gruppo consiliare per le agevolazioni nella diffusione e impiego di energia elettrica nelle campagne. Con essa si vuol contribuire all'ammodernamento di quelle strutture arcaiche e superate che rappresentano un freno all'auspicato decollo della nostra agricoltura.

Il settore dei trasporti limita la sua azione in campo regionale alla pubblicizzazione degli autoservizi extraurbani di linea per passeggeri. L'azione stessa, non certo lineare, condotta un poco alla garibaldina, abbisogna di ulteriori interventi e di ripetute limature, ché troppo contorta è apparsa finora.

Rimandando ad altra occasione l'impegno di affrontare l'esame del consistente contributo disposto da parte dell'Amministrazione regionale per l'ARST, per il momento ritengo necessario richiamare l'attenzione del Consiglio sull'interpellanza avanzata in data 9 novembre scorso dal Gruppo del Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale sulla regolamentazione della pubblicizzazione di tutti gli autoservizi esistenti nell'Isola. Premesso che operano in Sardegna 33 società private concessionarie di autolinee, con un parco macchine di 350 unità complessive e circa 300 dipendenti, gli interroganti impegnano l'ARST al rispetto dei termini per l'approntamento del piano di attuazione; raccomandano altresì il rispetto delle stabilite clausole di subentro nella gestione

e particolarmente del riconoscimento del diritto all'avviamento, come sancito dalla legge 29 settembre 1939, e dell'assimilazione — al momento del trapasso dalla gestione privata a quella pubblica — di tutto il personale dipendente dalle società private pubblicizzate; fanno voti inoltre perché, nell'attesa di questa famosa pubblicizzazione, venga concesso, a somiglianza di quanto è avvenuto presso la Regione siciliana, un contributo di 120 lire a chilometro (ricordo che il costo medio dell'ARST è di 650 lire a chilometro). Ri-propongo alla considerazione del Consiglio la richiesta espressa nell'interrogazione.

Viene attribuita (se non erro) ad Omero l'affermazione secondo la quale ogni agglomerato umano ha sempre espresso almeno un poeta, un indovino e un artigiano. Oggi il poeta è diventato ermetico; l'indovino è scomparso perché non vi è più bisogno di lui; resta sempre eguale l'artigiano. Da millenni l'artigianato ha la sua precisa collocazione nella famiglia umana e nell'economia, da millenni ogni necessità dell'uomo richiama la presenza dell'artigianato; e questa regola fissa non ha subito trasformazioni ed è rimasta inostituibile con il trascorrere dei secoli e con l'avanzata del progresso. Doverosa quindi l'attenzione riservata dalla comunità al settore dell'artigianato.

Né l'Amministrazione regionale poteva ignorare queste verità. Gli stanziamenti per il 1975 sono tenuti nel complesso allo stesso livello del 1974: è già molto in tempi di follia industriale e di irresponsabile spesa nel settore dei servizi. Soltanto, *more solito*, il contributo a favore dell'immancabile carrozzone anche in questo campo è aumentato.

Il giudizio sull'ISOLA abbisogna comunque di giustificata benevolenza, quantomeno perché l'istituto è composto per la maggior parte di tecnici ed opera soltanto in funzione tecnica, inquadrando, istruendo, indirizzando produzioni e vendite, ciò che almeno in parte giustifica l'esistenza dell'Ente.

Normale il finanziamento relativo ai corsi professionali, il cui settore peraltro abbisogna di un'urgente ristrutturazione che ponga ordine nel caos indescrivibile in cui sguaizzano miriadi di sigle, pare legate ciascuna a schieramenti politici

o di corrente.

Le somme invece destinate al soddisfacimento delle pratiche di contributo già impostate ed in attesa di liquidazione, e di quelle che si prevede saranno avanzate nel corso del '75, risultano nettamente inferiori alle valutabili somme necessarie: 1 miliardo e 750 milioni contro 10 miliardi. Egualmente inferiori alle necessità le somme stanziare per il fondo di dotazione costituite presso il CIS ed il Banco di Sardegna per finanziamenti agevolati.

Ma se quanto bilanciato complessivamente per l'intero settore lamenta chiaramente i sintomi di una generale carenza, bisognerà quanto meno fare in modo che contributi ed agevolazioni giungano agli aventi diritto con tempestività, riducendo le interminabili trafilie burocratiche che annullano quasi l'utilità del provvedimento, e pervengono talvolta quando l'attività operativa dell'artigiano è cessata per mancanza di ossigeno.

Il turistico parrebbe un settore trascurabile o quanto meno secondario della vita regionale e quindi del bilancio che andiamo esaminando, e rappresenta, invece, uno dei cardini della nostra economia, non certo in percentuale, gravando soltanto per il 3,26 per cento, come riportato nella relazione al bilancio, delle spese generali, ma per gli investimenti anche complementari che registra e per i riflessi a breve e lunga scadenza che ricadono sugli altri settori, compresi quelli considerati basilari per l'economia regionale. Merita pertanto nel quadro generale attenta considerazione ed io mi propongo di porne in risalto gli aspetti che a me paiono più interessanti.

Intanto, motivo di soddisfazione è il constatare come ci si trovi tutti d'accordo sulla necessità di incrementare al massimo il movimento turistico nella bassa stagione e ciò per assicurare al settore un'attività non più stagionale, riservata allo sfruttamento dei mesi tradizionalmente pieni, ma costante, nell'arco il più largo possibile dell'annata. Bisognerà quindi adeguare a questa necessità ogni intervento, sfrondando la pianta turistica regionale dei rami secchi, per dare vigore a quelli produttivi, talvolta ignorati o sottovalutati. E non mi pare che la distribuzione dei fondi tenga fede a questa insuperabile e lapalissiana necessità. Non si può infatti da una parte constata-

re un calo sensibile delle presenze straniere nelle ultime annate e decidere dall'altra la riduzione degli stanziamenti per le infrastrutture turistiche a pro della propaganda, magari non programmata e disunita, che ha dimostrato d'avere, almeno in questo caso, fallito il suo compito.

Sono passati, rendiamocene conto, signori, i tempi del turismo pionieristico. Oggi il turista viene da noi non soltanto attratto dalla bellezza del mare o per il folklore, ma anche e specialmente per allontanarsi dalla convulsa vita di ogni giorno, per la natura fino a questo momento priva di inquinamenti, per l'ospitalità delle popolazioni, ma non è più propenso ad accettare infrastrutture carenti e mancanti, a privarsi di quelle comodità entrate ormai nella normale giornata di ogni uomo. E' perciò indispensabile assicurargli infrastrutture rispondenti, potenziando quelle esistenti e creandone di nuove ove manchino.

Località pomposamente chiamate turistiche risultano ancor oggi prive di strade, d'acqua potabile, di un semplice posto di ristoro, addirittura di energia elettrica! Occorre quindi rimpolpare lo stanziamento per le infrastrutture e ridurre in proporzione l'incontrollata propaganda, i cui eventuali benefici vengono annullati dalla carenza delle prime.

E' inutile, è assolutamente controproducente il costosissimo rullare di tamburi di richiamo per gli ospiti, ai quali, una volta giunti fra noi, viene offerto, ad esempio, quello sconcio ricettivo della catena alberghiera ESIT, anni addietro conclamato specchio della lungimiranza regionale e oggi dimostrazione tangibile, purtroppo, di assoluta incapacità operativa.

Ma vediamo brevemente i singoli capitoli. 250 milioni sono stati disposti per promuovere la conoscenza delle bellezze naturali ed artistiche della Sardegna; in questo capitolo trovano posto anche le spese per la stampa e la diffusione di materiale pubblicitario anche su quotidiani, settimanali e riviste, per il funzionamento del parco di Laconi, del castello di Sanluri, degli uffici di informazione del continente. La spesa, pur consistente, non appare in verità eccessiva, se ad essa rispondesse (come detto in precedenza) un adeguato investimento per l'infrastruttura.

Ma eccoci all'ESIT, verso il quale si indiriz-

VII LEGISLATURA

XXXV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

za, nel bilancio del 1975, lo stanziamento di ben 850 milioni di lire! Spesa prevista per l'attività di istituto, 250 milioni; gli altri 600 sono per l'azione di promozione della domanda turistica anche sui mercati esteri. Qui le proporzioni si invertono: perchè? Trattasi di una grossa somma, di una somma eccessiva, specie se si tien conto dei 250 milioni stanziati nel capitolo precedente, sempre per l'incremento reclamistico. L'ESIT, non sono certo il primo e l'unico ad affermarlo, è un esempio tipico di quegli Enti di sottogoverno, dei quali tutti riconoscono l'inutilità (ai fini economici, naturalmente, non a quelli elettorali), ma che riescono annualmente ad ottenere sostanziosi finanziamenti, nel caso nostro giustificati soltanto e sempre dalla necessità di quell'azione di promozione che resta per me, e penso per molti di voi, qualcosa di nebuloso, attraverso cui è difficile un orientamento chiarificatore e limpido.

Ho detto finanziamenti giustificati soltanto dall'ormai famosa promozione, perchè non è possibile, infatti, salvo esporsi a sgradite sorprese, portare a sostegno del grosso malloppo stanziato il fallimento dell'imprenditoria alberghiera ed il funzionamento delle sedi di rappresentanza di Milano e Roma, inefficienti, gravose e — secondo recenti indiscrezioni — addirittura già chiuse definitivamente. Il sempre crescente aumento delle assegnazioni annuali non trova giustificazione al lume delle iniziative fallite, non certo, desidero sottolinearlo, per carenza di funzionari capaci e di larghe vedute, ma per colpa del generale indirizzo che vuole ben abbarbicati alla mammella della Regione enti in grado di soddisfare i crescenti appetiti di un sottogoverno insaziabile.

Il capitolo 16809 prevede 350 milioni di lire da spendersi per operazioni che non riesco, lo dico sinceramente, ad inquadrare nel giusto verso e per le quali gradirei chiarimenti da parte dell'Assessore.

550 milioni destina poi il capitolo 16810 in favore degli Enti provinciali del turismo, delle Aziende di soggiorno e delle Pro-loco. Se bene intendo, i 3, anzi i 4 Enti provinciali del turismo, le Aziende autonome di soggiorno (fra le quali, per inciso, non riesco ad accettare quella nuova istituita a Sassari, la cui Provincia ne possiede già

ad Alghero, Olbia, Arzachena e Santa Teresa di Gallura, nei centri cioè di effettivo sviluppo turistico) e le associazioni Pro-loco complessivamente gravano sul bilancio regionale poco più della metà di quanto da sola incida l'ESIT! ! !

Collegandomi con quanto ho detto innanzi a riguardo di questo ultimo Ente, non posso che confermare il parere negativo espresso sull'errato indirizzo finora seguito in campo turistico. S'impolpa l'organo centrale a pro del sottogoverno e si lesina con gli unici veri poli di sviluppo, per un'azione capillare di adeguamento che in effetti si ignora o quasi. Questa è la realtà del nostro turismo, legato più che mai al soddisfacimento di particolari settori clientelistici, individuabili spesso nella miriade di sagre più o meno paesane che niente in molti casi hanno da spartire con l'azione turistica, ed ignaro (se non addirittura contrario, come dimostra la riduzione di stanziamento disposta per il 1975) di quell'adeguamento delle infrastrutture che resta, a mio parere, la base prima di un rilancio sostanziale.

Si aumentino gli stanziamenti a favore di enti ed associazioni provinciali, rivedendo quelli destinati magari all'ESIT o quelli previsti dal capitolo 26801 (600 milioni) per esecuzione di opere anche non permanenti atte a valorizzare località di particolare interesse turistico.

Un vero serbatoio elettorale mi appare il capitolo 26806, con i 600 milioni previsti per contributi alle Province, Comuni ed Aziende di soggiorno, per esecuzioni di opere eguali a quelle previste dal capitolo precedentemente citato. Niente da eccepire, invece, sui capitoli 26807 e 26813, concernenti mutui ed anticipazioni in favore di operatori alberghieri.

In definitiva, il settore turistico vede, nel complesso, ridotte oltre ogni limite accettabile le possibilità operative delle iniziative private a causa della carenza di mezzi. I mezzi poi, di per se stesso insufficienti, vengono male indirizzati, per cui la concorrenza già sensibile di nazioni straniere e di Regioni del Continente nazionale appare destinata ad incidere ancor più negativamente sul nostro sviluppo turistico. A meno che non si rivolga finalmente lo sguardo con criteri seri, pratici ed onesti, anche a questa branca non certamente trascurabile dell'economia isolana.

VII LEGISLATURA

XXXV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

Sarebbe infine auspicabile una decisa presa di posizione dell'Amministrazione regionale nei confronti di un sostanzioso intervento statale per il miglioramento dei collegamenti con la terraferma, stante le difficoltà che annualmente si rinnovano nella stagione alta per il trasporto di uomini e macchine attraverso il Tirreno. Anche tali difficoltà incidono, ed in maniera sensibile, sul calo turistico. La costruzione di un nuovo punto di attracco a Golfo Aranci per i traghetti delle Ferrovie dello Stato ed il miglioramento dei servizi marittimi ed aerei s'impongono e vanno costantemente sostenuti con passione.

Esiguo lo stanziamento di 200 milioni previsto a favore del pubblico spettacolo; necessita, pertanto, un sostanziale aumento della somma, sempre che oltre alle manifestazioni musicali (che per fortuna non hanno colorazione politica), tale aumento non serva in definitiva a tenere in vita iniziative teatrali di parte (ARCI), del tipo di quelle che proprio di questi mesi contribuiscono ad alimentare l'odio e il risentimento fra i cittadini sardi di opposte opinioni politiche.

Per concludere, desidero portare a conoscenza del Consiglio la proposta di legge avanzata dal Gruppo cui ho l'onore di appartenere, sul lancio dell'agriturismo e l'istituzione di un albo dei lavoratori agro-turistici sardi. Trattasi di una legge destinata, nel pensiero dei proponenti, ad offrire alla Sardegna uno strumento nuovo, originale ed economico, che dovrebbe interessare favorevolmente due settori fondamentali della nostra economia, il turismo e l'agricoltura. L'esperienza di questa nuova forma di turismo, modesto nelle strutture, ma genuino, che potremmo chiamare ecologico per le sue peculiari caratteristiche, ha già trovato terreno fertile in Austria, Germania e Svizzera, richiamando anche in Italia l'attenzione del legislatore; è in attuazione, infatti, analoga legge nella Provincia Autonoma di Trento, che pure presenta vocazioni turistiche secolari. I presentatori, sottolineando la caratteristica prettamente economica della proposta di legge in una realtà di crisi che andrà probabilmente (ma ci auguriamo il contrario) aggravandosi in futuro, raccomandano anche a mio mezzo un urgente esame, perchè altro prezioso tempo non trascorra inutilmente, mentre il turismo lan-

gue e l'agricoltura muore.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Medde. Ne ha facoltà.

MEDDE (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non ho posizioni personali da difendere, non ho mai alimentato aspirazioni segrete mediate o immediate e non ho nulla da nascondere, per cui potrò liberamente parlare.

Combatto onestamente e apertamente, in concorso col partito che ho l'onore di rappresentare, la non facile battaglia di salvaguardare una società fatta di liberi cittadini, contro il più che mai incombente pericolo di un governo che soffochi le libertà civili. Sono partito, all'inizio di questa legislatura, con una visione e valutazione politica diversa. Il comportamento nuovo della rappresentanza liberale derivava dalla consapevolezza di una situazione economica e finanziaria veramente drammatica e non ulteriormente tollerabile, comportamento nuovo che però non doveva pregiudicare la mia autonomia decisionale sui singoli problemi.

Giustamente l'onorevole Moro, nelle sue dichiarazioni programmatiche, ha definito la situazione politica italiana "tutt'altro che tranquilla". Il deficit della bilancia dei pagamenti; i numerosi scioperi che hanno ridotto agli estremi limiti la capacità di sopravvivenza delle nostre aziende; la conflittualità permanente che ha impedito ed impedisce al nostro mondo industriale di assolvere agli impegni di produzione, ma soprattutto di sviluppo; la conseguente contrazione dell'occupazione; la galoppante inflazione; la costante lievitazione dei prezzi; la svalutazione della moneta e quindi del potere di acquisto degli stipendi e dei salari (che fanno pagare alle categorie meno abbienti il maggior prezzo della crisi generale), rappresentano le note che hanno indotto l'onorevole Moro a parlare soltanto di "speranza di salvezza, speranza che può tradursi in una consolante realtà solo con l'impegno di tutti, nessuno escluso"! Salvezza del sistema democratico, tanto per intenderci.

Le condizioni sociali, conseguentemente, non possono essere che drammatiche: esse continuano ad essere sempre più ingovernabili per i

VII LEGISLATURA

XXXV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

frequenti episodi di violenza singola ed organizzata (81 sequestri in 4 anni), episodi che rendono sempre più caotico ed insicuro il nostro Paese, la cui credibilità all'estero (e soprattutto nell'ambito della Comunità Economica Europea) è in continuo ribasso, mentre le forze sindacali sono sempre più arroccate sulla rivalutazione economico-salariale, sospinte d'altra parte dal costante aumento del costo della vita, divenuto per alcuni addirittura insostenibile.

In questo quadro, purtroppo, i nostri governanti nazionali e regionali non sono in grado di dare risposte positive e globali alle rivendicazioni dei sindacati ed alla contestazione giovanile, nelle fabbriche come nella scuola. Tutto ciò è ancora più grave nel momento in cui alla stretta economica ed al disordine sociale si aggiunge il collasso dell'Amministrazione dello Stato a tutti i livelli (abbiamo sotto gli occhi la drammatica situazione degli ospedali di Cagliari e dei dipendenti dell'Ente regionale di trasformazione agraria).

Le leggi che demagogicamente il Parlamento ha votato sia per l'esodo volontario, sia per il collocamento anticipato dei combattenti e sia per il marasma che regna nelle varie branche ...

MADDALON (P.C.I.). Ma guarda che quei decreti sono passati con l'appoggio dei liberali.

MEDDE (P.L.I.) ... nelle varie branche, dicevo (ne è esempio clamoroso ed avvilente la politicizzazione della magistratura), stanno per raggiungere il colmo della demagogia con la istituzione del sindacato delle forze di polizia e con la suddivisione della magistratura in democratica e non democratica.

Peraltro, le Regioni e gli Enti locali, che dovevano correggere i difetti dello Stato centralizzato, considerato vecchio ed anacronistico, si sono mostrati, nella migliore delle ipotesi, altrettanto inefficienti quando non anche in posizione antitetica con lo Stato, impegnati in una gara insensata da una follia demagogica, che ha sperperato il pubblico danaro in un clientelismo che ha superato ogni limite di pudore morale oltreché politico. Siamo giunti ad un punto tale per cui lo stesso partito di maggioranza ammette che ci troviamo in una situazione senza via di uscita. Il

deficit degli Enti locali, degli Enti regionali, degli Enti ospedalieri, mutualistici e previdenziali, delle migliaia di enti inutili e parassitari, è di tali proporzioni che non può essere sanato con accorgimenti o manovre finanziarie o creditizie. Occorre — come ho sempre modestamente e sommessamente sostenuto e sempre invano — ripristinare la fiducia dei cittadini, sia negli uomini di governo, sia nelle istituzioni, attraverso un rinsavimento generale per l'autodisciplina delle spese, per le assunzioni e per tutti gli atti della pubblica amministrazione, bandendo, una volta per sempre, ogni forma di demagogia per poter finalmente dare corso ad una politica concreta e oculata di investimenti, ch'è la sola capace di risollevare realmente le condizioni economiche della nostra Nazione. Poiché, però, il corporativismo ed il settorialismo sono ormai una malattia endemica, che ha colpito non solo gli organi vitali dello Stato, ma persino i partiti e le forze sindacali, travolgendo le norme più elementari di una sana politica economica, non sarà impresa facile uscire dall'attuale crisi che travaglia il nostro Paese.

Ed a questo punto è opportuno ricordare per le debite valutazioni politiche che, in occasione della discussione del quinto programma esecutivo, l'onorevole Dettori ha considerato un errore la frattura tra maggioranza ed opposizione di sinistra nella fase di attuazione del Piano di rinascita; frattura che non dovrebbe verificarsi nel caso della 268 perché le forze politiche (ossia il Partito comunista) che hanno contribuito ad ottenere l'approvazione non possano passare dall'impegno unitario nella rivendicazione alla contrapposizione all'atto di gestione di quanto si è ottenuto dallo Stato. La ricerca dell'intesa e del dialogo (continua l'onorevole Dettori) è una condizione essenziale per la corretta attuazione della 268, nella consapevolezza che le differenze e le distinzioni tra le forze politiche nazionali non devono compromettere l'unità autonomistica, che deve essere preferenziata per consentire uno sforzo comune al servizio della società isolana.

E' una dichiarazione molto grave per la D.C., in quanto è riconosciuta di essere stata incapace politicamente e operativamente e molto irriguardosa per i partiti alleati che hanno collaborato all'attuazione del Piano di rinascita. Stan-

VII LEGISLATURA

XXXV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

do quindi al significato anche letterale del pensiero dell'Assessore alla programmazione, si deve dedurre che il Piano di rinascita è fallito per l'intervenuta frattura dei rapporti con il Partito comunista e che per la corretta attuazione della legge sul rifinanziamento del Piano di rinascita occorre l'intesa con il Partito comunista e che, infine, l'unità autonomistica con i comunisti ha da salvarsi comunque per compiere "uno sforzo comune al servizio della società sarda". Evidentemente, nonostante le esperienze negative del passato, si insiste (non so con quale convincimento) sull'indispensabilità del Partito comunista per realizzare la politica autonomistica (fallita, quindi, sino a questo momento).

A questo punto è ovvio che in Sardegna la D.C., o meglio qualche suo esponente, stia tentando di anticipare un compromesso storico, o più verosimilmente un compromesso "parastorico", perchè si tratta di un "ponte" lanciato dalla sola D.C. (o, ripeto, da qualche suo esponente) verso il P.C.I., saltando a piè pari gli altri partiti dell'attuale coalizione governativa regionale. Ci rifiutiamo infatti di credere che il Partito repubblicano, quello socialdemocratico e il Partito socialista possano rendersi corresponsabili di una confusione di ruoli tra maggioranza ed opposizione e soprattutto di una palese violazione dei compiti che la Costituzione repubblicana e la prassi politica di ogni vera democrazia assegnano alla maggioranza nel diritto-dovere di governare il Paese ed all'opposizione nel diritto-dovere di controllare l'attività governativa e di criticarne gli errori, costituendo in tal modo un'alternativa di governo e non già, come nell'ipotesi menzionata, comodi alibi per proseguire negli errori del passato, pur di salvare o migliorare posizioni personali di potere.

E' chiaro, infatti, che la Democrazia Cristiana non sta ricercando leali collaboratori nelle forze di opposizione, ma soltanto quelle coperture che si ottengono spartendo sottogoverno, favoritismi e clientele. La D.C., insomma, riconoscendo la propria incapacità politica ed operativa, sollecita la corresponsabilità per coprire le gravi responsabilità del passato (fallimento del Piano di rinascita numero 1) e quelle che verosimilmente (Iddio non lo voglia) potrà avere nel futuro con

il fallimento del Piano di rinascita numero 2. Ma se questo incontro D.C.-P.C.I. ha da compiersi, noi riteniamo che non si tratterà di un compromesso storico nel significato classico del termine, bensì di una pura e semplice operazione di spartizione di potere e di clientele, come già detto, alla quale rischiano di assistere, come imponenti, il Partito socialista, il Partito socialdemocratico e il Partito repubblicano.

Partiti, questi ultimi, sui quali — a nostro parere — grava la responsabilità di vigilare affinché non avvenga questa egemonizzazione a due delle leve di potere, anche perchè questi partiti, se consentissero l'incontro D.C.-P.C.I., tradirebbero irreparabilmente il preciso mandato ricevuto dal corpo elettorale, con conseguenze deleterie e irreversibili per la democrazia senza aggettivi. Ma a questo punto vorrei richiamare l'attenzione dei democristiani, e soprattutto di quella parte che si autodefinisce di sinistra, sul fatto che evidentemente esistono oggi due ben distinte democrazie cristiane: una sarda, che addirittura si ritiene colpevole di aver rotto i rapporti col P.C.I. nell'attuazione del Piano di rinascita, ed una nazionale, rappresentata dai Moro, dai Fanfani e dai Morlino, che chiude decisamente e drasticamente ogni possibilità di incontro con il Partito comunista! Le ultime affermazioni categoriche in tal senso sono state fatte a Cagliari in occasione del recente Congresso della Democrazia Cristiana da parte del moroteo Morlino che, a quanto riferiscono le cronache e i testimoni oculari, avrebbero deluso clamorosamente certi sinistroidi di casa nostra.

CARRUS (D.C.). Fuori i nomi!

MEDDE (P.L.I.). Peraltro, lo stesso Fanfani ha più volte ribadito che la D.C. non sopporterà difformi comportamenti locali alla linea politica nazionale di chiusura al Partito comunista. Ebbene, io credo che la D.C. debba dare finalmente una risposta univoca e chiara sulla sua scelta di fondo. I sardi e i nostri stessi figli devono sapere quale sarà il loro domani. Occorre che chi di competenza dica se certo linguaggio esprime la volontà politica della D.C. sarda ovvero se trattasi di isolate escursioni ideologiche, slegate dal

frequenti episodi di violenza singola ed organizzata (81 sequestri in 4 anni), episodi che rendono sempre più caotico ed insicuro il nostro Paese, la cui credibilità all'estero (e soprattutto nell'ambito della Comunità Economica Europea) è in continuo ribasso, mentre le forze sindacali sono sempre più arroccate sulla rivalutazione economico-salariale, sospinte d'altra parte dal costante aumento del costo della vita, divenuto per alcuni addirittura insostenibile.

In questo quadro, purtroppo, i nostri governanti nazionali e regionali non sono in grado di dare risposte positive e globali alle rivendicazioni dei sindacati ed alla contestazione giovanile, nelle fabbriche come nella scuola. Tutto ciò è ancora più grave nel momento in cui alla stretta economica ed al disordine sociale si aggiunge il collasso dell'Amministrazione dello Stato a tutti i livelli (abbiamo sotto gli occhi la drammatica situazione degli ospedali di Cagliari e dei dipendenti dell'Ente regionale di trasformazione agraria).

Le leggi che demagogicamente il Parlamento ha votato sia per l'esodo volontario, sia per il collocamento anticipato dei combattenti e sia per il marasma che regna nelle varie branche ...

MADDALON (P.C.I.). Ma guarda che quei decreti sono passati con l'appoggio dei liberali.

MEDDE (P.L.I.) ... nelle varie branche, dicevo (ne è esempio clamoroso ed avvilente la politicizzazione della magistratura), stanno per raggiungere il colmo della demagogia con la istituzione del sindacato delle forze di polizia e con la suddivisione della magistratura in democratica e non democratica.

Peraltro, le Regioni e gli Enti locali, che dovevano correggere i difetti dello Stato centralizzato, considerato vecchio ed anacronistico, si sono mostrati, nella migliore delle ipotesi, altrettanto inefficienti quando non anche in posizione antitetica con lo Stato, impegnati in una gara insensata da una follia demagogica, che ha sperperato il pubblico danaro in un clientelismo che ha superato ogni limite di pudore morale oltreché politico. Siamo giunti ad un punto tale per cui lo stesso partito di maggioranza ammette che ci troviamo in una situazione senza via di uscita. Il

deficit degli Enti locali, degli Enti regionali, degli Enti ospedalieri, mutualistici e previdenziali, delle migliaia di enti inutili e parassitari, è di tali proporzioni che non può essere sanato con accorgimenti o manovre finanziarie o creditizie. Occorre — come ho sempre modestamente e sommessamente sostenuto e sempre invano — ripristinare la fiducia dei cittadini, sia negli uomini di governo, sia nelle istituzioni, attraverso un rinsavimento generale per l'autodisciplina delle spese, per le assunzioni e per tutti gli atti della pubblica amministrazione, bandendo, una volta per sempre, ogni forma di demagogia per poter finalmente dare corso ad una politica concreta e oculata di investimenti, ch'è la sola capace di risollevare realmente le condizioni economiche della nostra Nazione. Poiché, però, il corporativismo ed il settorialismo sono ormai una malattia endemica, che ha colpito non solo gli organi vitali dello Stato, ma persino i partiti e le forze sindacali, travolgendo le norme più elementari di una sana politica economica, non sarà impresa facile uscire dall'attuale crisi che travaglia il nostro Paese.

Ed a questo punto è opportuno ricordare per le debite valutazioni politiche che, in occasione della discussione del quinto programma esecutivo, l'onorevole Dettori ha considerato un errore la frattura tra maggioranza ed opposizione di sinistra nella fase di attuazione del Piano di rinascita; frattura che non dovrebbe verificarsi nel caso della 268 perché le forze politiche (ossia il Partito comunista) che hanno contribuito ad ottenere l'approvazione non possano passare dall'impegno unitario nella rivendicazione alla contrapposizione all'atto di gestione di quanto si è ottenuto dallo Stato. La ricerca dell'intesa e del dialogo (continua l'onorevole Dettori) è una condizione essenziale per la corretta attuazione della 268, nella consapevolezza che le differenze e le distinzioni tra le forze politiche nazionali non devono compromettere l'unità autonomistica, che deve essere preferenziata per consentire uno sforzo comune al servizio della società isolana.

E' una dichiarazione molto grave per la D.C., in quanto è riconosciuta di essere stata incapace politicamente e operativamente e molto irriguardosa per i partiti alleati che hanno collaborato all'attuazione del Piano di rinascita. Stan-

do quindi al significato anche letterale del pensiero dell'Assessore alla programmazione, si deve dedurre che il Piano di rinascita è fallito per l'intervenuta frattura dei rapporti con il Partito comunista e che per la corretta attuazione della legge sul rifinanziamento del Piano di rinascita occorre l'intesa con il Partito comunista e che, infine, l'unità autonomistica con i comunisti ha da salvarsi comunque per compiere "uno sforzo comune al servizio della società sarda". Evidentemente, nonostante le esperienze negative del passato, si insiste (non so con quale convincimento) sull'indispensabilità del Partito comunista per realizzare la politica autonomistica (fallita, quindi, sino a questo momento).

A questo punto è ovvio che in Sardegna la D.C., o meglio qualche suo esponente, stia tentando di anticipare un compromesso storico, o più verosimilmente un compromesso "parastorico", perchè si tratta di un "ponte" lanciato dalla sola D.C. (o, ripeto, da qualche suo esponente) verso il P.C.I., saltando a piè pari gli altri partiti dell'attuale coalizione governativa regionale. Ci rifiutiamo infatti di credere che il Partito repubblicano, quello socialdemocratico e il Partito socialista possano rendersi corresponsabili di una confusione di ruoli tra maggioranza ed opposizione e soprattutto di una palese violazione dei compiti che la Costituzione repubblicana e la prassi politica di ogni vera democrazia assegnano alla maggioranza nel diritto-dovere di governare il Paese ed all'opposizione nel diritto-dovere di controllare l'attività governativa e di criticarne gli errori, costituendo in tal modo un'alternativa di governo e non già, come nell'ipotesi menzionata, comodi alibi per proseguire negli errori del passato, pur di salvare o migliorare posizioni personali di potere.

E' chiaro, infatti, che la Democrazia Cristiana non sta ricercando leali collaboratori nelle forze di opposizione, ma soltanto quelle coperture che si ottengono spartendo sottogoverno, favoritismi e clientele. La D.C., insomma, riconoscendo la propria incapacità politica ed operativa, sollecita la corresponsabilità per coprire le gravi responsabilità del passato (fallimento del Piano di rinascita numero 1) e quelle che verosimilmente (Iddio non lo voglia) potrà avere nel futuro con

il fallimento del Piano di rinascita numero 2. Ma se questo incontro D.C.-P.C.I. ha da compiersi, noi riteniamo che non si tratterà di un compromesso storico nel significato classico del termine, bensì di una pura e semplice operazione di spartizione di potere e di clientele, come già detto, alla quale rischiano di assistere, come impotenti, il Partito socialista, il Partito socialdemocratico e il Partito repubblicano.

Partiti, questi ultimi, sui quali — a nostro parere — grava la responsabilità di vigilare affinché non avvenga questa egemonizzazione a due delle leve di potere, anche perchè questi partiti, se consentissero l'incontro D.C.-P.C.I., tradirebbero irreparabilmente il preciso mandato ricevuto dal corpo elettorale, con conseguenze deleterie e irreversibili per la democrazia senza aggettivi. Ma a questo punto vorrei richiamare l'attenzione dei democristiani, e soprattutto di quella parte che si autodefinisce di sinistra, sul fatto che evidentemente esistono oggi due ben distinte democrazie cristiane: una sarda, che addirittura si ritiene colpevole di aver rotto i rapporti col P.C.I. nell'attuazione del Piano di rinascita, ed una nazionale, rappresentata dai Moro, dai Fanfani e dai Morlino, che chiude decisamente e drasticamente ogni possibilità di incontro con il Partito comunista! Le ultime affermazioni categoriche in tal senso sono state fatte a Cagliari in occasione del recente Congresso della Democrazia Cristiana da parte del moroteo Morlino che, a quanto riferiscono le cronache e i testimoni oculari, avrebbero deluso clamorosamente certi sinistroidi di casa nostra.

CARRUS (D.C.). Fuori i nomi!

MEDDE (P.L.I.). Peraltro, lo stesso Fanfani ha più volte ribadito che la D.C. non sopporterà difformi comportamenti locali alla linea politica nazionale di chiusura al Partito comunista. Ebbene, io credo che la D.C. debba dare finalmente una risposta univoca e chiara sulla sua scelta di fondo. I sardi e i nostri stessi figli devono sapere quale sarà il loro domani. Occorre che chi di competenza dica se certo linguaggio esprime la volontà politica della D.C. sarda ovvero se tratta di isolate escursioni ideologiche, slegate dal

contesto politico del Partito democristiano nazionale o regionale. Senza una precisa identità, la D.C. è condannata a operare nella confusione, creando sfiducia e disorientamento negli elettori a favore dei partiti che in fatto di democrazia non hanno nulla da offrire, e predisponendo, di conseguenza, la sua stessa fine e quella della democrazia in generale.

Questa non breve premessa, signor Presidente, di natura politica, era necessaria per chiarire quello che sarà il voto della rappresentanza liberale sul bilancio in esame. Il nostro, infatti, sarà un voto politico che deriva proprio da precise ed imprescindibili valutazioni sul modo in cui la D.C. pare voglia apprestarsi a gestire questa settima legislatura.

Il bilancio in esame rappresenta una ripetizione dei bilanci precedenti e quindi degli errori del passato, e poco importa se a gestire questo strumento finanziario sarà la D.C. con o senza le comode e interessate coperture dei comunisti. Dico interessate, come ha scritto in questi giorni l'onorevole Radi, democristiano, sottosegretario alla Difesa. Egli ha detto testualmente: "La scuola del P.C.I. è una scuola di conformismo, di alleanze strumentali, di abili manovre"; mentre la D.C. (questo è il mio pensiero) è su posizioni tattiche, il Partito comunista è indirizzato su una linea di strategia che porta ad uno scopo fisso ... (interruzioni).

PRESIDENTE. Prego, onorevoli colleghi, lascino continuare l'oratore, per cortesia.

MEDDE (P.L.I.). Il bilancio è, a nostro avviso, estremamente condizionato nel suo complesso da una serie di oneri demagogici, passivi e non produttivi, quali quelli relativi all'Azienda Regionale Sarda Trasporti, all'Ente minerario, alla SFIRS ed alle sue folli operazioni come le Tessili sarde, alle smanie dell'industrializzazione a tutti i costi a danno dell'agricoltura, del turismo e dell'ambiente, al Consorzio tumori e alle altre infinite iniziative fallimentari che, in questi ultimi anni, hanno caratterizzato la politica regionale, creando ed alimentando la sfiducia dei sardi nelle stesse istituzioni democratiche.

Bilancio rigido: una rigidità che ha raggiun-

to quasi il 95 per cento del suo intero ammontare.

CARRUS (D.C.). Non è un dato esatto.

MEDDE (P.L.I.). Assisteremo pertanto ad una forzata inerzia della Giunta, almeno per quanto riguarda le possibilità di effettuare scelte innovative avvalendosi delle disponibilità finanziarie del bilancio in discussione. Il bilancio si presenta, inoltre, estremamente dispersivo perchè, nell'intento di ottenere l'approvazione nei termini regolamentari, l'Assessore alla programmazione non solo ha mandato in avanscoperta l'amico onorevole Carrus, con la sua bozza provvisoria per la programmazione, concordata con una determinata forza politica, ma ha concesso allo stesso Partito comunista tutte quelle poste di bilancio da esso richieste sia in aumento che in diminuzione, disperdendo in tal modo in mille rivoli le molte risorse finanziarie che si aveva il dovere, il sacrosanto dovere di utilizzare meno superficialmente e demagogicamente (come, ad esempio, sarebbe avvenuto se si fosse, non solo mantenuto, ma addirittura incrementato il capitolo relativo alla profilassi delle malattie infettive degli animali). Su questo argomento chiedo la cortesia ai colleghi di prestare la debita considerazione.

SPINA (D.C.), *relatore di maggioranza*. E' stato fatto.

MEDDE (P.L.I.). La Giunta, invece, ha liquidato questo importantissimo argomento con la squallida dicitura "per memoria". E' stata la sensibilità della Commissione, se vogliamo anche del Presidente della Commissione consiliare competente, a proporre una posta parzialmente riparatrice di 200 milioni contro i 300 dell'anno passato. Se la questione, onorevoli colleghi, si fosse compresa in tutta la sua portata economica ed umana, penso che ben altra attenzione avrebbe avuto da parte della Giunta.

Basti pensare che in un gregge recentemente infetto, signor Presidente, il numero degli aborti ha oscillato dal 50 al 90 per cento, in quanto la propagazione del contagio tra gli ovini

è favorito dal loro modo di vivere a stretto contatto l'uno con l'altro. Anche la produzione del latte è gravemente compromessa, sia nella quantità che nella qualità. Ma l'aspetto più preoccupante delle malattie infettive degli animali è la loro facile trasmissibilità all'uomo, nel quale il decorso della malattia è per lo più acuto, con febbre intermittente che prende il nome di febbre di Malta, febbre Mediterranea e febbre melitense. La brucellosi e l'echinococcosi (che sono le malattie infettive specifiche degli animali) rappresentano la principale fonte di contagio per l'uomo.

Particolarmente dove esiste la brucellosi ovina e caprina si verifica sempre uno stretto nesso eziologico tra questa e quella dell'uomo, nel senso che l'uomo contrae la malattia dalle pecore e dalle capre per via diretta o indiretta (latte, latticini freschi, panna, gelati di crema, burro, carne fresca e congelata, insaccati nonché verdure inquinate). (*Interruzioni*).

Basti pensare che gli interventi chirurgici determinati dal contagio delle malattie infettive degli animali occupano in Sardegna la più alta percentuale, per renderci tutti conto dell'importanza della questione e della gravità dell'errore commesso dalla Giunta, parzialmente corretto dalla Commissione. Non si può pensare, signor Presidente, di debellare queste malattie infettive con un solo intervento; occorre invece continuare nel tempo sino alla completa e graduale sostituzione di tutto il gregge con capi vaccinati. Questa veramente è una battaglia da sostenere, caro signor Presidente della Giunta! (*Interruzione*).

I risultati saranno ottenuti se si procederà con severità e con metodo, come lo dimostrano le numerose applicazioni effettuate in America, in Olanda, in Danimarca, in Germania, in Francia, ove la brucellosi è stata totalmente debellata. Io mi auguro, ed è un augurio che vuole identificarsi con una richiesta specifica, che la Giunta voglia, per le considerazioni da me modestamente svolte, incrementare in congrua misura la specifica posta del bilancio. E' un argomento questo, come ho detto in precedenza, che non può assolutamente essere trascurato (allora non dobbiamo credere in noi stessi e tanto meno gli altri in noi). Lo richiedono ragioni altamente umane,

ma anche concorrenti motivi di natura economica, se vogliamo essere proprio materialisti. Non è difficile rilevare che questa posta è una delle poche economicamente ed altamente produttive, perchè tutto il nostro patrimonio ovino e bovino produce in misura ridotta del 30 per cento rispetto a quello che un patrimonio ovino sano, vaccinato integralmente, produrrebbe.

Questa è una politica seria! Non lo è certamente il bilancio dell'ESAF, ove il rapporto tra le spese correnti e le spese in conto capitale è di tale sproporzione da giustificare l'immediata soppressione di questo ente, che non assolve a nessun compito ...

SPINA (D.C.), *relatore di maggioranza*. E' un'analisi superficiale.

MEDDE (P.L.I.). E' servito come strumento elettorale *sic et simpliciter* e basta! E' semplicemente mostruoso, infatti, rilevare che le spese correnti ammontano a 3 miliardi e 669 milioni e le spese di investimento si riducano a simbolici 70 striminziti milioni.

SPINA (D.C.), *relatore di maggioranza*. E' un ente di servizi.

MEDDE (P.L.I.). Sì, infatti, ha servito bene, ha ragione! Ha servito il suo Presidente mandandolo in Parlamento ...

Non meno severo, infine, è il nostro giudizio sugli altri enti regionali.

Desidero quindi concludere, chiedendo venia ai colleghi che hanno avuto la bontà di ascoltarmi ed al signor Presidente in particolare, affermando che, per le considerazioni relative al quadro politico nazionale, per la grande confusione della D.C. locale, per la frammentarietà dell'azione della Giunta, per l'impossibilità di modificare la situazione economica futura, com'era giustamente nelle intenzioni e nella volontà dell'Assessore e dell'intera Giunta, il voto liberale è contrario a questo bilancio, essendo venuti meno tutti i motivi che mi avevano fatto sperare in una politica meno demagogica e più realistica.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onore-

vole Borio. Ne ha facoltà.

BORIO (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione sul bilancio del 1975 avviene a pochi giorni di distanza dalla conclusione del dibattito parlamentare sulla fiducia al governo Moro. Diciamo che avviene in un momento certo non facile della vita del nostro Paese, anche se bisogna riconoscere che ben più grave si sarebbe presentata la situazione se la coscienza del pericolo non avesse spinto gli uomini e le forze politiche più responsabili ad una più attenta valutazione delle minacce che incombevano.

Basti dire che ben diverso sarebbe stato oggi il clima in quest'Aula se i fautori delle elezioni anticipate avessero prevalso con le tesi avventuristiche; che ben più grave sarebbe stata oggi la situazione se ai pericoli derivanti da una crisi economica così drammatica, se alle ragioni che accompagnano la protesta ormai generalizzata in tutti gli strati sociali del nostro popolo, si fosse aggiunta l'impressione — e non sarebbe stata soltanto un'impressione — di una classe politica incapace di respingere le manovre provocatorie di chi, confidando nella stanchezza degli italiani, stava cercando di portare il Paese — quanto meno — verso soluzioni moderate dei suoi problemi; e questo in un momento in cui imperiosa si era fatta l'esigenza riformatrice della società italiana. Ma non è certo questa la sede adatta per rifare la storia di quella crisi, nè ci sembra questo il momento di ripensare in termini critici alle motivazioni che l'hanno prodotta.

Non potevamo, tuttavia, sottrarci al dovere di accennarne, se non altro per le ovvie connessioni che intercorrono fra i problemi nazionali e i problemi sardi, e per gli inevitabili influssi che la situazione nazionale non può non esercitare sulle cose che accadono in Sardegna. Ecco, a chi voglia guardare in questo quadro il bilancio che stiamo esaminando, non può sfuggire la necessità di ricorrere ai frequenti punti di riferimento, soprattutto in ordine alle molte inadempienze di uno Stato che mal s'adegna al rispetto degli impegni assunti, che mal sopporta la rinuncia alla sua antica e mai sopita, per usare il termine della relazione, vocazione accentratrice. Diciamo che il bilancio della Regione sarda risente di queste

inadempienze e la relazione che l'accompagna, formulata — bisogna dirlo — con scrupolo ed alto senso di responsabilità, ne mette in evidenza i numerosi aspetti.

Quando si parla, per esempio, di scarso margine di intervento nel bilancio, dobbiamo renderci conto dei limiti entro i quali è costretta a muoversi la nostra capacità di programmare le scelte. E di questo dobbiamo renderci conto, soprattutto nel momento in cui le decisioni della politica finanziaria vengono determinate dal centro. Cosa significa, questo? Significa che, in mancanza di autonomia finanziaria, ci ritroviamo ad essere legati mani e piedi alle decisioni dello Stato. Tutto qui sembra essere il vero nodo del problema che ci riguarda e che riguarda, per uscire dall'ambito della Sardegna, la stessa politica di piano; riguarda l'intera prospettiva della programmazione, dove i due termini autonomia e programmazione devono essere messi in un rapporto costante dentro il processo di formazione della volontà politica, e non, invece, quali elementi occasionali da rivendicare di volta in volta.

Sappiamo di non dire niente di nuovo quando esprimiamo questi concetti, perchè sappiamo tutti che non esiste programmazione seria senza autonomia. Ma ecco, allora, che diventa a tutti assai difficile parlare di queste cose, nel momento in cui i contenuti stessi dell'autonomia vengono mortificati da tutta una serie di limiti che le Regioni incontrano nell'esercizio delle proprie competenze. Che senso ha, per esempio, parlare di autonomia nel settore dei trasporti, senza un'adeguata copertura finanziaria, mentre le aziende del settore vivono giorno per giorno il dramma della sopravvivenza? O forse ha un senso parlare di competenza primaria nel campo della sanità, dove assistiamo allo scandalo di ospedali che non sono in grado di garantire agli ammalati le cure più elementari, dove viviamo la tragedia dell'ospedale di Cagliari che licenzia i suoi problemi scaricando sulla strada gli ammalati? Quasi una sorta di grottesca operazione contabile!

Ma è lo Stato — dobbiamo dirlo — che scarica le proprie incapacità sulle Regioni, aggravandone i problemi nella misura in cui più vasti diventano i compiti trasferiti. Il fatto è che ci tro-

VII LEGISLATURA

XXXV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

viamo a dover fronteggiare problemi sempre più difficili, nel momento in cui diminuita risulta la nostra capacità, quanto al modo di formazione delle entrate. Ecco, se non si scioglie questo nodo essenziale, c'è il rischio, per usare un'espressione del compagno Lagorio, "che le Regioni si trovino sempre di più ridotte al rango di enti ausiliari dello Stato, con poteri anche ampi, ma comunque di mera attuazione e integrazione di provvedimenti assunti centralmente". E allora? Ricordiamo tutti che ci fu un momento nella storia della nostra autonomia in cui la contestazione venne assunta dalla Regione sarda come strumento di lotta, per piegare la volontà di uno Stato sopraffattore, che negava alla nostra Isola ogni legittimo titolo a usufruire di benefici e di interventi che fossero al di fuori del Piano di rinascita.

Fu quella una battaglia importante, soprattutto perchè vide i sardi uniti, al di là dei risultati che certo non furono pari alle aspettative sollevate. Forse la Sardegna si era trovata troppo sola a dover combattere quella battaglia ed abbiamo dovuto poi aspettare la recrudescenza del banditismo, prima che i nostri governanti si rendessero conto che le necessità della Sardegna erano particolari, e che in un quadro particolare andavano quindi affrontati i suoi problemi. E' venuto poi, non senza sussulti, il disegno di legge numero 509, che assegnava alla Sardegna 600 miliardi. 600 miliardi, che a non altro corrispondevano se non al riconoscimento del duro trattamento che la nostra Isola aveva subito nei secoli passati. C'è chi dice che fu merito del banditismo se quei miliardi arrivarono. Non siamo in grado di pronunciarcene; certo è che il merito non fu del clientelismo parassitario che in così larga misura in tutti questi anni ha condizionato la vita della Sardegna. Oggi pare che questo fenomeno, sempre così diffuso, non paghi nemmeno in termini di accrescimento elettorale le complicità politiche.

Ma è questo un discorso che affronteremo a suo tempo. Quello che ci interessa oggi precisare (e ritorniamo al discorso che stavamo facendo) è l'azione che dobbiamo e possiamo portare avanti per meglio definire i rapporti fra Stato e Regione, in un quadro che sia di sufficiente garanzia circa il ruolo che le Regioni devono svol-

gere nella politica di programmazione. Notiamo con piacere che nella relazione al bilancio vengono fornite indicazioni precise circa il modo di essere di quell'azione, che dovrà trovare ogni utile raccordo — e cito testualmente — "con quella che tutte le Regioni conducono per una diversa formulazione del bilancio statale". Concordiamo pienamente con quest'impostazione, perchè è nel bilancio che "si traducono direttamente o indirettamente le scelte produttive del Paese". La programmata conferenza delle Regioni meridionali dovrà essere un momento decisivo di questa vertenza: "un momento di impulso per la ripresa dell'intera prospettiva riformatrice e della politica di piano".

Ci sembra che il primo atto che la Regione sarda dovrà compiere, insieme alle altre Regioni, dovrà essere rivolto a definire i poteri di intervento delle autonomie nella formulazione del bilancio statale. Questo è anche l'atto più importante che le Regioni sono chiamate a svolgere! Non certo per contestare il diritto dello Stato alla formulazione del suo documento, ma il fatto è che nel bilancio ci sono le scelte programmatiche degli interventi. E' dunque su queste scelte che le Regioni vogliono interferire, per impedire che la programmazione venga affidata alle insidie del centralismo statale. Questo si vuol dire, quando si parla di partecipazione democratica alle scelte della programmazione, dove la Regione diventi protagonista delle scelte economiche; l'esperienza del passato ci insegna che è assolutamente impossibile pensare di programmare lo sviluppo senza la partecipazione attiva delle autonomie. Sappiamo che in questa direzione si muove oggi l'azione di tutte le Regioni, perchè è intorno a questo problema che si gioca buona parte della prospettiva regionale.

Il punto è che senza una ristrutturazione del bilancio dello Stato — una ristrutturazione compiuta in termini di redistribuzione del potere — diventano problematici non solo l'esercizio delle funzioni trasferite, ma la stessa possibilità di sopravvivenza delle Regioni. Ecco, a noi sembra che siano in questo discorso i termini del problema: da una parte uno Stato accentratore, in nessun caso disposto a cedere sul piano della distribuzione del potere e dall'altra parte le Re-

gioni, che quell'atteggiamento contestano, rivendicando ad esse una maggiore e più giusta presenza in quanto all'esercizio di quel potere. E' dunque questo il nodo da sciogliere — crediamo in via prioritaria — se vogliamo dare un senso concreto alle cose che andiamo dicendo da 25 anni a questa parte. Quando parliamo dell'istituto autonomistico, quando sentiamo di voler ridare alla Regione quella credulità, oggi così discussa, è alla soluzione di questa vertenza che dobbiamo riferire tutto il nostro impegno.

Quello che non è stato possibile fare ieri, è possibile farlo oggi, proprio perchè non siamo più soli a dover combattere questa battaglia. Ci sono le Regioni più giovani che si muovono in questa direzione e c'è una nuova e più consapevole coscienza autonomistica del nostro popolo. Si tratta di saper collegare il senso di questa novità, convinti che solo attraverso una mobilitazione generale delle forze del Paese — i lavoratori, i sindacati, gli enti locali — si può vincere questa battaglia. Nè la crisi economica in atto può indurci in situazioni di rinvii, quanto alle nostre decisioni; nè può essere da noi accettato il discorso sulle priorità che alla crisi si collegano. Sappiamo che non ci sono momenti più opportuni o meno opportuni per una battaglia di questa portata. Bisogna portarla avanti con decisione e con grande coerenza!

Nel quadro che abbiamo tracciato, grande rilievo pensiamo di dover dare alla presenza degli enti locali, Comuni e Province. Diciamo subito che una più compiuta attuazione dell'ordinamento regionale deve riconsiderare la funzione degli enti locali sulla base di un nuovo rapporto di collaborazione Regione-Comuni. Nella relazione generale al bilancio ci pare non sufficientemente trattato il tema delle autonomie locali, salvo qualche breve riferimento che ci riporta alla relazione sul quinto programma esecutivo. Il problema viene invece affrontato nella relazione di settore e in termini abbastanza decisi, dove si precisa "l'esigenza di una svolta radicale nel modo di essere dell'Amministrazione regionale". "Una Regione — leggiamo — che va in direzione di una sua trasformazione in Ente con prevalenti compiti di programmazione e con conseguente spostamento delle attività di gestione preferen-

zialmente sugli Enti territoriali sottostanti". Questo è detto nella relazione di settore. Prendiamo atto di questa volontà nuova, per cui si intende esaltare la funzione degli Enti locali sul piano dell'attività gestionale.

Questo impegno, tuttavia, chiediamo che venga portato a compimento in tempi brevi; come in tempi brevi dovrà essere meglio precisata la partecipazione degli Enti locali anche alle scelte programmatiche della Regione. Questo chiediamo per realizzare appunto quel concetto di partecipazione articolata, che noi Regione rivendichiamo e rivendicheremo nei confronti dello Stato. Perchè è appunto questo che vogliamo intendere quando parliamo di partecipazione democratica alle scelte della Rinascita! E' tutta un'inversione di metodo che si impone nell'elaborazione delle scelte; una diversa concezione della programmazione che impegni gli Enti locali, i sindacati, le forze attive della produzione in un aperto confronto con gli organi politici della Regione.

Sappiamo che non vi è niente di originale in queste nostre proposte, nè crediamo, noi socialisti, di differenziarci granchè dagli altri, almeno in queste cose! Si tratta, in fondo, di una visione di problemi che trova accomunate tutte o quasi tutte le forze democratiche presenti in questa Assemblea. Si parla oggi di scarsa fiducia dei sardi nella classe politica regionale; e si mette persino in dubbio la credibilità dell'istituto autonomistico. Ecco, dunque, qualche nodo da sciogliere per prepararci a governare in modo diverso la Sardegna, con il consenso di tutte le forze autenticamente democratiche, che nella domanda nuova che viene dal Paese si riconoscano.

Questa ci sembrava e ci sembra l'unica qualità nuova di una proposta profondamente popolare. Saprà la nuova Giunta raccogliere il senso di questa proposta? Diciamo che abbiamo fiducia. Dobbiamo intanto darle atto della volontà, in quanto al lavoro svolto, se si considera che nell'arco di 5 mesi sono stati portati a definizione due documenti non certo di scarso impegno: il quinto programma esecutivo, approvato dal Consiglio nel mese di ottobre; il bilancio di previsione del 1975 (il documento appunto che stiamo esaminando). Cosa possiamo dire di questo bilan-

VII LEGISLATURA

XXXV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

cio? Assai scarsi appaiono certo i margini di ottimismo lasciati nella relazione generale nè valutazioni più incoraggianti era possibile attendersi, considerata la situazione di generale crisi economica in cui si dibatte l'economia del Paese.

Il pericoloso evolversi della recessione era stato del resto sottolineato dalle forze politiche sarde nel momento in cui, con l'ordine del giorno del 2 agosto, il Consiglio regionale impegnò la Giunta a predisporre col quinto esecutivo ogni utile mezzo per fronteggiare le difficoltà derivanti dalla crisi. Questo abbiamo voluto ricordare non certo per andare alla ricerca di alibi o giustificazioni per le manchevolezze riscontrate nel bilancio. C'è, per esempio, grande polverizzazione e dispersione degli interventi: chiaro indice, questo, di una totale assenza di linee prioritarie in quanto alla scelta della spesa, che viene utilizzata unicamente per rincorrere esigenze precostituite con leggi precedenti. Sono miliardi che si disperdono in mille rivoli, senza la reale possibilità di incidere sullo sviluppo di un settore, perchè questo sì, sarebbe stato un modo politico di compiere la scelta.

Ma, dice la relazione: "Non vi sono spese eliminabili se non con un'opera di revisione della legislazione regionale"; si precisa quindi la necessità di uscire con urgenza da una situazione il cui perdurare pregiudicherebbe ogni serio intento rinnovatore. Diciamo che abbiamo fiducia in questo proposito, anche se avremmo preferito che fossero stati meglio definiti gli impegni, soprattutto riguardo ai tempi, che vorremmo fossero brevi.

Per quanto ci riguarda — per quanto riguarda noi socialisti, voglio dire — cercheremo di adoperarci, nei limiti delle nostre possibilità, per impedire le ambiguità del passato, per le quali pure noi portiamo la nostra parte di responsabilità, per evitare le vaghezze delle promesse e degli impegni, le une rimaste quasi fra le nuvole e gli altri prorogati di volta in volta all'infinito. Riteniamo che queste cose dobbiamo dircele con tutta franchezza, soprattutto e perchè è da un esame critico della situazione che dobbiamo partire per la ricerca dei contenuti nuovi da dare alle nostre azioni future. E questo diciamo nel momento in cui ci prepariamo a pensare in termini nuovi alla

gestione della nostra Isola.

Diciamo che stiamo pagando oggi lo scotto di scelte politiche sbagliate; diciamo che stiamo pagando le conseguenze di tutta una serie di errori commessi, per esempio, fin dal momento in cui abbiamo voluto affidare la gestione economica della Sardegna a gruppi di potere che non certo alla crescita civile della nostra Isola potevano pensare! Oppure, diciamo che quelle scelte erano perfettamente coerenti con la logica di un sistema che intendeva regolare i fatti economici scaricando sulle zone depresse i frutti di soluzioni alternative, che le zone più sviluppate del Paese avevano rifiutato. Diciamo, infine, che la sinistra sarda — tutta la sinistra sarda — non è stata in grado di opporsi a quella logica. Parlare oggi di una diversa logica del meccanismo di sviluppo, parlare di ripensamenti delle scelte di fondo della società sarda e italiana, parlare di nuove strategie in termini di recupero dei ritardi storici nell'economia sarda, tutto questo non significa niente, nel momento in cui si pretende di affrontare i problemi del cambiamento lasciando intatti i quadri tradizionali che quei ritardi hanno causato!

Certo, ha oggi scarso rilievo muoversi sul piano delle valutazioni critiche circa le scelte del passato. Quando riconosciamo errato il tipo di sviluppo industriale che abbiamo voluto dare alla Sardegna, non diciamo niente di serio, perchè sapevamo che la scelta dell'industria petrolchimica solo ad una condizione avrebbe consentito l'accrescimento della nostra economia, così in termini di occupazione, come in termini di sviluppo sociale, e cioè nel momento in cui avesse stimolato a valle la nascita delle industrie manifatturiere. Ebbene, non sembra che questo processo si sia realizzato, per cui eccoci ancora qui a dover dibattere il problema delle priorità e delle linee strategiche da seguire per gli anni settanta.

A questo punto stanno oggi le cose. Come uscirne?

Il problema è di sapere se e in quale misura saremo in grado di abbattere gli argini entro i quali si svolge la polemica, per uscire nei campi del cambiamento, alla ricerca di nuovi modelli da proporre alla Sardegna. Non crediamo sia cosa facile, anche perchè su questa strada nè poche sa-

ranno le resistenze, nè deboli gli interessi da colpire. Si pensi solo all'industria petrolchimica, un'industria famelica, che per vivere deve sacrificare risorse immense, un'industria che in così larga misura e per tanti aspetti condiziona la vita di noi sardi, la vita economica, politica e sociale della Sardegna. E allora? Il discorso va certo al di là dell'interesse del bilancio, per collocarsi entro una diversa visione dei problemi sardi, per inseguire prospettive nuove, linee nuove di azione.

Distruggere le "cattedrali nel deserto"? Non crediamo sia questo il problema, in quanto esse erano state certo disegnate come centri propulsori di tutto un vasto processo di sviluppo della Sardegna. Oggi, però, a distanza di un decennio, ci rendiamo conto che non solo la politica dei poli di sviluppo è fallita, ma ci troviamo di fronte a problemi di tale ampiezza e natura da creare in noi quantomeno motivi di non lieve preoccupazione. L'intero Golfo dell'Asinara — per fare un esempio — sta degradando in una immensa pattumiera di scorie venefiche! Abbiamo fatto un esempio, altri ne potremmo fare se fosse necessario. Ma il problema non è quello di rifiutare una realtà, una grande realtà nel corpo economico della Sardegna; il vero problema è invece di definire le reali possibilità di interventi risolutori, di interventi che siano in grado di promuovere quello sviluppo che non si è prodotto spontaneamente, e che la petrolchimica di base aveva assunto come proprio ruolo.

"Bonificare il deserto", è stato detto. Quale deserto? Quel deserto entro il quale la prepotenza di uno Stato predone ha confinato moltitudini così vaste di uomini e che pure il nostro colpevole silenzio ha contribuito a inaridire? Perché è proprio da quel deserto che la protesta dei sardi va oggi assumendo forme organizzate di insofferenza e contro sistemi ingiusti di vita, contro metodi di governo non più credibili; ed è da lì che deve partire ogni nostra seria opera di bonifica, perchè così numerose non sembrano le alternative che ci restano. Una scelta di volontà che forse andava meglio precisata in questo bilancio. Decisivo sarà comunque, a questo riguardo, l'appuntamento con la 268.

Noi socialisti approviamo questo bilancio, che vorremmo definire un bilancio di attesa. Lo

approviamo come riconoscimento della capacità, dell'impegno e della serietà dimostrati dall'esecutivo.

Abbiamo cercato di chiarire, nel corso di questa nostra breve esposizione, i motivi di preoccupazione per quanto riguarda l'avvenire della nostra Isola; e abbiamo anche cercato di precisare le ragioni del nostro dissenso verso certi metodi di gestione del passato. Abbiamo anche cercato di renderci conto del perchè delle non poche lacune riscontrate, imputandole in parte a precise inadempienze dello Stato, in parte a certe croniche malformazioni consolidate nelle passate legislature regionali. Su queste cose non mancheranno i costanti interventi dei socialisti, affinché l'azione in corso contro le chiusure centralistiche dello Stato non venga mai meno. E non mancherà da parte nostra ogni altra azione perchè gli impegni assunti dalla Giunta, soprattutto per la riforma della legislazione regionale e per la ristrutturazione degli enti, abbiano il loro puntuale adempimento.

Ecco, erano queste delle brevi considerazioni che abbiamo voluto portare per dare un senso concreto al discorso che stiamo facendo, perchè al di là delle buone intenzioni della Giunta, al di là della presa di coscienza della gravità della situazione, al di là della volontà nuova che informa l'azione dell'esecutivo, persiste la preoccupazione che si resti imprigionati in certe logiche del passato, che si continui ancora nella politica frammentaria ed episodica degli anni sessanta. Non dovremmo comunque dare oggi giudizi aprioristici ed affrettati sul comportamento di questo esecutivo. Vogliamo prima vederlo muoversi sul piano operativo, verificarne la portata dell'impegno, valutarne la capacità di decisione, perchè è sulla base dei risultati che verranno o non verranno conseguiti che va formulato il giudizio di merito. Ogni altra proposizione ci sembra assolutamente strumentale.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Tedesco. Ne ha facoltà.

TEDESCO (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, un dato politico essenziale, che da un attento esame della relazione di maggioranza

appare chiaro, si riferisce all'affermazione (che la Giunta conferma nella relazione al bilancio e che la Commissione condivide) della validità di una politica di programmazione che ponga la questione meridionale come problema centrale dello sviluppo nazionale. Il bilancio dello Stato, pertanto, in quanto elemento della programmazione, deve tendere alla soluzione della questione meridionale, posta al centro della programmazione. In questo quadro, e col debito collegamento con la finanza degli enti locali, in quanto importanti componenti della spesa pubblica, deve porsi il bilancio della Regione.

L'approvazione del documento operativo della 268 e del quinto programma esecutivo confermano la volontà politica e precisa della Democrazia Cristiana di indirizzare gli interventi verso le categorie e verso la collettività in una visione programmata di interventi socializzanti, validi e basati su una politica di piano che impegna tutte le forze politiche autonomistiche a realizzare in maniera organica e graduale scelte politiche qualificate e qualificanti, che caratterizzano la D.C. come grande partito popolare che riesce ad interpretare le istanze pluralistiche della società del nostro tempo. Le politiche economiche generali attuate fino ad oggi nel nostro Paese hanno avuto conseguenze negative per il Mezzogiorno e per la Sardegna; solo in minima parte bilanciate, queste conseguenze, dall'intervento straordinario, la cui consistenza in rapporto all'intera spesa pubblica è del resto modestissima, credo il 2 per cento. Nella politica meridionalistica, la D.C. propone innovazioni radicali per evitare che i provvedimenti contingenti per fronteggiare la crisi economica possano penalizzare ulteriormente le Regioni meridionali.

E' stata denunciata dalla minoranza comunista la scarsa attenzione rivolta agli effetti che le politiche economiche generali hanno avuto ed hanno sulla persistenza del fondamentale divario territoriale esistente nel nostro Paese. Non si tratta solo di un problema di spesa pubblica: occorre ricordare che l'intervento straordinario dello Stato non giunge che a coprire una modesta aliquota, solo il 2 per cento dell'intera spesa pubblica, ripeto. Certo, la centralità del problema del Sud e delle Isole potrebbe rischiare di essere uno

slogan, perchè gli effetti delle risorse investite come intervento straordinario vengono spesso più che controbilanciati dagli effetti opposti e negativi per il Mezzogiorno di politica e di spesa pubblica ordinaria e di decisioni di politica a livello nazionale.

Il problema meridionale non può pertanto essere contenuto entro i confini del nostro Paese, nè entro i confini della nostra Regione, ma riguarda pienamente la Comunità Economica Europea. Diversamente, si correrebbe il rischio che, di fronte alle nuove e gravi difficoltà che si pongono a causa della crisi del nostro sistema economico, il problema del Mezzogiorno si ritenga sufficientemente affrontato con la destinazione di un certo *plafond* di investimenti solidi e produttivi. I rischi che in questo quadro può correre il Mezzogiorno sono molto seri, e possono derivare proprio dalle politiche generali che ricercheranno nuovi equilibri economici, oggi indispensabili e cioè delle nuove impostazioni della politica monetaria, di quella creditizia, fiscale, di controllo dei prezzi, delle importazioni e così di seguito. I modi tradizionali di concepire la politica meridionalistica sono ormai al tramonto, per cui si impone una trasformazione (così asseriva molto tempo fa Giustino Fortunato), una trasformazione radicale, anche se manca tutt'oggi la possibilità di trasferire sul piano dei fatti concreti le indicazioni emerse sul piano teorico, come risulta dalla relazione di minoranza comunista.

A questo punto dovremmo convenire con l'accurata considerazione del protagonista del Gattopardo, che si rassegna a ripetere: "Nulla cambia". Mi pare, invece, dopo l'approfondito dibattito sul documento politico programmatico della Commissione speciale per la programmazione sull'attuazione della legge 268 (che è documento preliminare al bilancio '75), che il discorso debba inevitabilmente tornare alla programmazione; che diventa una rinnovata attenzione ideale per proporre alla Sardegna nuovi obiettivi di sviluppo, di giustizia, di democrazia e che rappresenta un momento particolare e pragmatico per lo sviluppo economico e sociale della nostra gente. Si tratta di utilizzare in senso positivo una crisi il cui sbocco non può essere che un modo nuovo di gestire l'economia. Per la Regione sarda

si tratta di abbandonare definitivamente atteggiamenti di attesa e di immobilismo, per definire un proprio ruolo nell'ambito dell'economia del Sud e di tutto il Paese, scoprendo un'efficienza partecipativa in tutte le sue manifestazioni.

Si dice nella relazione comunista che il divario fra Nord e Sud si è mantenuto e rischia di accrescersi per l'inadeguatezza delle indicazioni di politica economica che appaiono ancorati ai due tempi: misure congiunturali prima e forme dopo. E questo è un dato reale. A me pare che l'effettiva riduzione del divario fra Nord e Sud sia legata ad una ridistribuzione delle risorse pubbliche più favorevole al Mezzogiorno di quella operata fino ad oggi. Da seri studi di economisti sono emerse con chiarezza le lacune del Mezzogiorno: per quanto riguarda gli investimenti nei trasporti e comunicazioni; nella realizzazione di abitazioni e di opere di urbanizzazione; negli stanziamenti dedicati alla ricerca; in quelli per la scuola e la formazione professionale; nell'igiene e sanità, agricoltura, eccetera. E questo mentre strumenti propri della politica per il Mezzogiorno (quali i progetti speciali, la finanziaria meridionale, la nuova legge sugli incentivi, il rifinanziamento dell'intervento straordinario) appaiono oggi in secondo piano di fronte al più pragmatico impegno di accelerare la realizzazione di alcuni pacchetti regionali e di insediamenti industriali decisi in sede di contrattazione programmatica.

Certo è che il Mezzogiorno risente direttamente della veloce inversione del ciclo economico in atto ormai dal 1973. Proprio nella fase di espansione economica degli anni scorsi, il Mezzogiorno ha subito un aggravamento del divario rispetto al Nord del Paese, con particolare riferimento al settore industriale. Già in quelle circostanze l'obiettivo del riequilibrio territoriale del piano del Paese non era certamente un'operazione indolore; a maggior ragione non lo può essere in fase di recessione economica. Occorre, quindi, avere chiaro che il discorso della centralità del problema meridionale nella politica nazionale implica che la parte più vasta e ricca del Paese decida in piena libertà di assumere sacrifici e limitazioni del tipo di quelle che condizionamenti esterni (come il rincaro delle fonti energetiche) hanno già imposto alla comunità nazionale.

Nel Centro-Nord il 60 per cento degli investimenti industriali viene effettuato in settori ad alta occupazione, mentre nel Meridione e nelle Isole l'80 per cento è destinato a settori a scarsa occupazione rispetto ai capitali investiti. Un sistema di incentivi che favorisca le industrie medie e piccole (come auspicato dalla D.C.), accompagnato però necessariamente da una serie di realizzazioni infrastrutturali e da un miglior funzionamento degli enti locali, sono tutti elementi che potranno favorire lo sviluppo del Mezzogiorno e della Regione, a patto che si abbia ben presente la necessità di rinunciare (quando si effettuano investimenti nel Sud) ad una parte di un profitto ottimale, dal punto di vista capitalistico, ottenibile più facilmente al Nord.

I risultati non proprio soddisfacenti dell'intervento straordinario nel Sud, non sono riconducibili soltanto ad un discorso interno, all'efficienza di questo tipo di intervento, quanto ai limiti ed ai condizionamenti posti dalle politiche generali. L'importanza di un migliore funzionamento della spesa pubblica nel Paese, non soltanto a livello centrale, ma anche a livello locale, va legata al discorso sulle riforme. Le riforme potrebbero anche non giovare al Mezzogiorno, se si limitano ad offrire un rilevante sostegno all'industria italiana, laddove oggi è localizzata, quindi prevalentemente nel Nord del Paese. Una certa concezione delle riforme porta ad interventi soprattutto nelle aree congestionate del Nord, salvo a conferire una serie di compensazioni al Sud, la cui problematica corre il rischio di essere degradata ad una riforma (quella del Mezzogiorno) fra le altre, che venga dopo quella dei trasporti, della casa, della sanità, della scuola.

L'attuale fase recessiva dell'industria comporta seri rischi per lo sviluppo dell'industrializzazione del Sud. Si impone un miglioramento del sistema di incentivi che possa facilitare il potenziamento dell'occupazione, favorire l'installazione nel Sud e nelle Isole anche di attività terziarie di livello superiore (centri per la ricerca scientifica, tecnologica, eccetera). E contempli anche l'appiattimento degli incentivi in atto nelle Regioni del Centro-Nord, che finiscono col danneggiare indirettamente il Mezzogiorno. In questo quadro, la partecipazione attiva delle Regioni al-

la formazione del bilancio dello Stato diventa un'esigenza inderogabile per le sempre maggiori connessioni dei bilanci regionali con il bilancio dello Stato; e questa partecipazione dovrà essere ampliata fino a configurare un collegamento fra i corpi elettivi dello stato pluralistico. Il dualismo esistente fra gli interventi regionali e statali dovrà essere entro tempi brevi decisamente eliminato.

Esempi come quelli del diritto allo studio e della formazione professionale, sono l'indice delle contraddizioni più gravi che vedono lo Stato arroccato su posizioni burocratiche e centralistiche, che permettono il sussistere di Enti nazionali che sottraggono alla Regione funzioni di loro competenza. Dal settore della formazione professionale, che presuppone grossi e gravi problemi che si riferiscono alla riconversione della manodopera, al reinserimento ed alla riqualificazione degli emigrati; al settore delicatissimo dell'apprendistato ed al recupero al mondo del lavoro dei minorati fisici e psichici.

A questo proposito, una parentesi sui minorati fisici e psichici: particolare commento critico viene riservato dall'opposizione all'erogazione di un contributo pari a 400 milioni per il finanziamento di istituti di assistenza e di istruzione per i minorati psichici e fisici. L'aumento dello stanziamento da 200 a 400 milioni, assume, secondo l'opposizione, un particolare valore politico, perchè mette in risalto la mancanza di volontà da parte della maggioranza di volere modificare il quadro legislativo. Respingo a nome del mio Gruppo questa diagnosi superficiale che non è esatta, non risponde ai motivi di fondo che hanno determinato il provvedimento e rifiuta di prendere coscienza di una realtà grave e drammatica, quale quella esistente nel settore degli handicappati. La Democrazia Cristiana e i partiti alleati sono fermamente e realmente convinti che occorra procedere con urgenza al varo di una legge organica che affronti con decisione il problema dei minorati psichici e fisici, non soltanto perchè siano forniti loro mezzi necessari alla cura e riabilitazione, ma soprattutto, perchè siano reinseriti attivamente nella società (laboratori protetti, eccetera). I partiti di governo sono altrettanto convinti che sia urgente e necessario arrivare ad

una pubblicizzazione dei servizi, che oggi sono di tipo privatistico, attraverso la partecipazione degli utenti o di chi li rappresenta. Questo non significa e non deve significare che esistono contraddizioni tra il provvedimento organico e il provvedimento contingente, immediato, indispensabile ed improcrastinabile. Senza l'aumento dello stanziamento, i servizi esistenti sarebbero paralizzati, e gli handicappati abbandonati perderebbero molte possibilità di recupero; l'aumento dello stanziamento non può che essere visto, quindi, come un anticipo della legge organica che deve essere varata tenendo conto delle linee essenziali indicate dalla riforma, attraverso un controllo della gestione del servizio e quindi della spendita dei fondi.

Chiusa questa parentesi, torniamo alla questione della qualificazione professionale, che rappresenta uno dei nodi da sciogliere se si vuole programmare seriamente in vista di una vera e chiara politica occupazionale per i prossimi anni. Nell'attuale bilancio questo aspetto è appena sfiorato, proprio per la mancanza di una legge dello Stato che trasferisca alle Regioni a Statuto speciale il settore della formazione professionale. Ciò è necessario, non per scaricarsi di un grosso fardello, ma per consentire alle Regioni, con interventi organici dello Stato stesso, di realizzare una razionale, moderna ed efficiente politica di formazione professionale, che riduca prima ed elimini successivamente la corsa ai diplomi non specializzati, per la mancanza assoluta di valide alternative nelle scelte operate dai preadolescenti e dai giovani che hanno assolto l'obbligo scolastico. Un centro di orientamento, una politica per l'apprendistato e per il recupero al mondo del lavoro attraverso adeguati istituti ed interventi dei minorati fisici e psichici; una ricerca di linee programmatiche adeguate alla situazione socio-politica, socio-economica e socio-ambientale della Sardegna sono l'unica alternativa all'attuale vuoto che il continuo palleggiamento di competenze e di responsabilità fra lo Stato e la Regione, lungi dal colmare, sta allargando.

A proposito del palleggiamento delle competenze, la Regione dovrà indubbiamente nel tempo, dopo la legge delega per questo settore, colmare il vuoto di potere, il vuoto di intervento

tra decreti delegati e legge 26, costituendo un organismo che possa compensare questo vuoto e proporre un tipo di formazione professionale che realizzi nei fatti una preparazione didattico-metodologica che sia di raccordo tra le esigenze della scuola e quelle di una società che va industrializzandosi sempre più. Il centro di preparazione professionale dovrebbe programmare, nella prospettiva dell'attuazione della legge 477 e della riforma dell'istituzione di secondo grado, una politica seria di raccordo con le istituzioni locali.

Questo vuoto che esiste rischia di allargarsi sempre più a scapito di larghissimi strati di giovani sottooccupati e non qualificati, disoccupati che attendono da troppo tempo l'auspicato inserimento o reinserimento nella loro terra e che forse hanno fiducia in un tipo di programmazione che esca dalle vaghe linee culturaleggianti e sfumate, per calarsi nella realtà del nostro tempo; una programmazione che sia una risposta concreta alla domanda che incalza e pressa ogni giorno di più e chiede una politica occupazionale che ponga finalmente la parola fine al drammatico fenomeno dell'emigrazione e della disoccupazione.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Marras. Ne ha facoltà.

MARRAS (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, debbo dire che, ascoltando i vari interventi, su un punto mi pare che non solo si sia d'accordo, ma che per certi aspetti alcuni oratori (almeno il collega Monni) nel loro discorso abbiano dato delle valutazioni che vanno persino oltre quelle che noi riteniamo di dover fare. Cioè, c'è molta autocritica nei nostri discorsi, da tutte le parti, molta autocritica che riversiamo in modo particolare (dico per la sua parte, giustamente) verso l'operato del Governo centrale ma, a mio giudizio, meno si è cercato di approfondire il discorso sul perchè siamo arrivati a questa situazione. Io non farò un discorso politico, perchè ritengo che stamattina il nostro Capogruppo abbia inquadrato molto egregiamente la nostra posizione in questa situazione politica. Tenterò di dare qualche valutazione del perchè siamo arrivati a questa situazione.

Direi che molte ammissioni della relazione

al bilancio di previsione per il 1975, non debbono essere sottaciute; cioè, c'è uno sforzo per evidenziare la situazione economica del nostro Paese e meno, direi, le cause del come a questa situazione siamo arrivati. La relazione dice che la crisi che stiamo attraversando si annuncia tra le più critiche del dopoguerra, per ampiezza e per complessità di problemi, che è un dato di fatto che stiamo vivendo. Siamo una Regione debole, dentro il Meridione, si dice, dove, evidentemente, come Sud, ci troviamo a subire i contraccolpi più duri (diceva il compagno Reiclin, a conclusione del nostro Convegno: "Siamo un vaso di cocci in mezzo a vasi d'acciaio").

Ora, quello che voglio sottolineare è che nella relazione si mette in evidenza l'aumento che si è prodotto in campo nazionale e in Sardegna nel '73, cioè un aumento del prodotto lordo del 5-6 per cento in valori costanti (6 per cento ha prodotto l'industria) e che l'apporto più consistente è dato dal comparto chimico, che ha registrato una vigorosa espansione. Questo è vero, ed è qui che io tenterò di vedere come questo discorso è stato affrontato e come questo comparto ha potuto produrre anche questa sua espansione e questo suo rendimento. Nel comparto chimico, dal '60 al '72 ci sono stati investimenti pubblici per 1003 miliardi; dal '62 al '72 la Regione ha approvato contributi, sempre per il comparto chimico, di 116 miliardi (non li ha dati, ma li ha approvati; ha dato quelli che abbiamo approvato col quinto programma esecutivo); al 31 dicembre del '71 il CIS ha deliberato per la concessione di 335 miliardi e 880 milioni, corrispondenti ad oltre il 59 per cento del totale dei finanziamenti concessi a tutti i settori che operano nella nostra Isola; ancora, l'IMI ha concesso alla SIR RUMIANCA, all'ENI e alla Montedison 553 miliardi.

Come si può vedere, vi è stata una concentrazione di investimenti (io dico una rapina di risorse; lo dico perchè così si usa dire nel bacino minerario; una rapina, un'azione di rapina che hanno condotto i monopoli minerari, i quali non hanno restituito quello che in tanti anni hanno sfruttato nella nostra Isola). E questo a danno soprattutto dell'agricoltura! Noi lamentiamo, tutti quanti, oggi, l'arretratezza dell'agricoltura, ma, non dandole mezzi, non potevamo pretendere

VII LEGISLATURA

XXXV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

evidentemente il suo sviluppo, e di quei pochi mezzi che sono stati dati, di quei pochi finanziamenti che le sono stati assegnati, una gran parte non è stata spesa. Il collega Monni diceva che il Piano della pastorizia non è stato rilanciato perchè il Governo non ha dato i mezzi. Questo in parte è vero, ma in parte non è vero, perchè credo che la Regione disponga già di 50 miliardi spendibili e quindi la ragione non è la mancanza di fondi, perchè li troviamo nel bilancio del 1973!

Dunque, a scapito dell'agricoltura, queste risorse sono state utilizzate e a danno dell'altra risorsa locale, che è l'industria mineraria. In questo modo, allora, in Sardegna è aumentato il reddito *pro capite*! A formare il reddito, a formare quello nazionale lordo, di reddito, nel '51 concorrevamo col 2,16 per cento; nel '71 (già incomincia la fase discendente) concorrevamo col 2,06 per cento; gli ultimi dati aggiornati non li ho, perchè non sono certi. I nostri dati, quelli che possiamo attingere, che anche provengono dal Comitato di programmazione regionale, sono tutti dati elaborati da altri. Mi pare che non ci sia neanche qui uno sforzo per fare un lavoro regionale; tutti i dati citati vengono ripresi dall'ISTAT o da altre fonti di informazione, per cui mi pare che anche qui vi sia una deficienza. Non riusciamo ad avere, nonostante abbiamo un ufficio di programmazione, dei dati che ci indichino quella che è la situazione del nostro Paese.

Allora, l'incremento del reddito netto per abitante, dicevo, è stato possibile in Sardegna e, dal '63 al '71 (sempre dati certi), il nostro reddito *pro capite* si è quasi raddoppiato, cioè, si è avuto un aumento del 90,8 per cento. Naturalmente, occorre qui vedere come questo reddito è stato prodotto, vedere come è stato distribuito.

A quest'ora tarda, cercherò di andare avanti più svelto di quanto non avessi deciso di fare.

Dicevo che questo reddito, questo raddoppio, è avvenuto nel periodo dello sviluppo della petrolchimica e contemporaneamente all'emigrazione; abbiamo perduto più di 300 mila abitanti, per cui questo reddito prodotto è stato possibile distribuirlo *pro capite* in modo ridotto rispetto a quello che poteva essere (ma questo ci interessa relativamente perchè, dicevo, abbiamo quasi rad-

doppiato il reddito, il più alto di quello meridionale, in questo periodo superiore persino alla media nazionale).

Ora bisogna vedere come questo è potuto avvenire e quale situazione ha creato nella nostra Isola. Questi investimenti — come già detto da alcuni colleghi — non hanno prodotto un beneficio nell'occupazione e tanto meno hanno prodotto, in modo particolare, un aumento della popolazione attiva, perchè anche qui dal 34 per cento del '51 siamo scesi al 28,7 del '71. Nonostante questo basso indice di popolazione attiva, esistono (nel 1971-72) 35 mila disoccupati, sottoccupati; in più, abbiamo 250 mila pensionati dell'INPS (non è un dato che c'interessa, lo cito così), e a produrre il reddito che viene distribuito nella nostra Isola concorre, come secondo elemento, la pubblica amministrazione con 65 mila dipendenti. Questo per dire che non abbiamo una struttura economica occupativa nella nostra Isola, se non direttamente interessata nei servizi, nella pubblica amministrazione, fra i pensionati.

I programmi della petrolchimica, nonostante le nostre lamentele, sono andati tutti avanti e sono andati avanti con finanziamenti pubblici, mentre noi vediamo che i programmi delle partecipazioni statali, quelli dell'EFIM, sono rimasti fermi. Ciò si è verificato in modo particolare nel settore metallurgico, con l'ALSAR, l'Euroallumina, eccetera, che oggi hanno appena un'occupazione diretta di 1400 unità, e si lavora al 25-30 per cento della potenzialità degli impianti, portando dei disavanzi di amministrazione (dentro la fabbrica ALSAR) nell'ordine anche, quando faremo i conti alla fine dell'anno, di decine di miliardi, e si tratta di fabbriche nuove! Occorre vedere perchè tutto questo possa avvenire. C'è un'altra fabbrica, una di quelle — come si dice — di discesa a valle, la CONSAL, che è ultimata; stanno continuamente dicendo che dovrebbe occupare 350 unità, e fra quelle ci sono, signor Presidente della Giunta, quei corsisti che avevano marciato a Cagliari, 50 dei quali erano stati assorbiti in altre attività, mentre gli altri da 2 anni attendono che la CONSAL entri in funzione per lavorare l'alluminio liquido che, dall'elettrolisi dell'ALSAR, dev'essere utilizzato per fare manufatti. Non vanno avanti i programmi dell'ALSAR,

quelli dell'Euroallumina, e così dicasi per il resto del programma di Portovesme, che prevede 9 iniziative, tutte di discese a valle, per investimenti per 161 miliardi, con un'occupazione di 3660 addetti (e qui potrebbe esserci un ulteriore sviluppo dell'occupazione del Sulcis, una zona che merita per tutto quello che ha perduto). Ma non camminano, queste iniziative, da parte delle Partecipazioni statali! Vi è una fabbrica, che è programmata (la Pressurizzati), che con 10 milioni per addetto (questi erano i programmi, quando sono stati fatti) dovrebbe occupare 1000 operai, e tutte queste iniziative non riescono ad andare avanti, come ugualmente non si è mosso il programma EGAM.

Si dice che in tutte le discussioni di bilancio il problema minerario entra, perchè noi lo valutiamo come il problema dell'agricoltura, al quale diamo la sua priorità come risorsa locale da essere valorizzata e altrettanto consideriamo (e credo che tutti consideriamo), anche questa, una risorsa locale che dev'essere valorizzata e sfruttata. C'è il protocollo siglato il 21 febbraio '74, da lei signor Presidente della Giunta, dal Cavaliere del lavoro, ho letto, Einaudi e da un Sottosegretario che adesso non lo è più, Principe: le sei iniziative annunciate non si prevede neanche che cosa devono fare, in effetti. Non so, una cosa arrangiata, che prevede soltanto l'occupazione di 1950 unità, e qui dentro ci troviamo la CONSAL, che come stabilimento è già finito; troviamo cioè questo spostamento di posti di lavoro, che da un programma passano all'altro (e ci troviamo, tra questi 1950 posti di lavoro, anche quei 350 che dovranno essere assunti quando entrerà in funzione questa fabbrica).

Ora, fra questi impegni c'era anche che l'Ente minerario doveva partecipare alla SOGERSA col 20 per cento delle sue azioni a partire dal 1974, cosa che ci pare si stia mettendo in discussione; si minaccia cioè il ritiro della sua partecipazione alle azioni di questa azienda dell'EGAM e, come primo risultato, otteniamo la minaccia di messa in cassa integrazione di 350-380 lavoratori. Pur dando atto delle cose che sono state fatte, pur ritenendo in buona fede che l'impegno c'è stato anche da parte della Giunta per cercare di portare avanti questo problema, dal 19 set-

tembre del '74, quando si disse che ci sarebbe stato l'incontro nonostante la crisi (questo programma EGAM, poi, risulterebbe molto interessante, se lo volessimo esaminare. Io avevo previsto di darne qualche giudizio, magari tardivo, ma sarebbe stato utile vedere come è stata trattata la Sardegna anche da questo punto di vista, e sono sempre solo responsabilità degli organi nazionali), dicevo che non si è mosso un passo, anzi mi pare che da settembre ad oggi di passi se ne siano fatti indietro.

In quella riunione vi è stato un intervento dell'onorevole Soddu, in quella riunione di Commissione, dove si disse che bisognava esaminare l'applicazione del programma EGAM, altrimenti la Regione e l'Ente minerario avrebbero dovuto prendere in considerazione anche la possibilità di liberarlo dalla partecipazione azionaria, e si era deciso di fare delle riunioni per esaminare queste situazioni. Noi siamo disponibili, come tutti credo, come sono disponibili i lavoratori, anche come forza politica, ad esaminare queste situazioni (d'altronde, non prendendole in mano nel tempo più breve, a mio giudizio, non molto ci siamo interessati).

Non parliamo del programma del "pacchetto Piccoli", nato in una situazione diversa da quella attuale. Di tante iniziative che prospettavano 7500 nuovi posti di lavoro, nessuna è stata realizzata dal Governo! E' possibile che un impegno preso con l'organo regionale venga disatteso con questa semplicità e con questa facilità, tanto da trovarci in una situazione così imbarazzante che noi crediamo non debba essere toccata? Questo modo di operare del Governo e questa, dico io, insufficiente operatività (uso questo termine molto benevolo) della Giunta, hanno portato alla situazione attuale, cioè abbiamo fatto una politica per i monopoli, non l'abbiamo impedita, abbiamo favorito l'espansione petrolchimica. L'abbiamo favorita (come diceva, mi pare, il compagno Schintu stasera) con decisioni della Giunta, senza portare questo problema alla discussione del Consiglio. Si sono concessi miliardi volta per volta, si sono deliberati, ci siamo impegnati e oggi ci chiedono indietro la cambiale!

Ora, in una situazione dove le materie pri-

VII LEGISLATURA

XXXV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

me vengono in tutti i paesi riscoperte e valorizzate, il nostro credo che non possa dire di averne di troppe, se è vero, come si legge, che importiamo piombo per 23 miliardi; zinco per 10 miliardi, alluminio per 185 miliardi (e facciamo camminare l'ALSAR e l'Euroallumina alla potenzialità del 25-30 per cento!); carbone per 195 miliardi. In tutte le dichiarazioni del Governo si lamenta continuamente che il danno peggiore per il nostro Paese consiste nella bilancia dei pagamenti che non riusciamo a pareggiare; qualcuno dice che il nostro Presidente della Repubblica in ogni viaggio che fa va a cercare di riportare in qualche modo nel nostro Paese qualche miliardo di dollari o di altra valuta per ripianare queste nostre passività.

Ecco, io non credo che né i governanti nazionali prima di tutto, che sono i maggiori responsabili, né i governanti regionali siano tanto indifferenti da preferire la liquidazione del settore minerario, quando sono presenti ingenti quantità di risorse nel nostro sottosuolo. La relazione al bilancio, e ancora meno la relazione sulla situazione economica in Sardegna nel 1974, tratta il problema dell'industria. Il bilancio è un'occasione per verificare volontà, per verificare situazioni e per dare anche, a mio giudizio, indicazioni di una politica. Ma non la politica dello stanziamento di 200 milioni, bensì una politica di prospettiva. Per esempio, circa la piccola industria, nonostante sia scritto nella relazione dell'Assessore all'industria: "pure nell'angusto stanziamento riservatogli nel bilancio, 6 miliardi e 120 milioni", ciò non trova a mio giudizio collegamento col quinto programma esecutivo. Anche in occasione della discussione del quinto programma esecutivo alcune cose sono state dette (dal nostro Gruppo in modo particolare), cioè è stato detto: "Vediamo di collegarlo col bilancio del 1975". Sulla politica delle piccole e medie industrie abbiamo fatto, a mio giudizio, un'esperienza terribile, e dirò il perché questo può essere avvenuto.

La SOGIS, la SELPA, l'ALAS e tante altre piccole industrie dislocate in tutte le zone della Sardegna, che sono state finanziate in qualche modo, hanno tutte avuto dei risultati che non sono molto apprezzabili. Vanno, a mio giudizio, ri-

considerati i compiti della SFIRS, come è scritto nella relazione, come strumento di promozione di aziende valide economicamente. La SFIRS non ha un programma; cammina con interventi di salvataggio, come si usa dire. Non ho letto quale indirizzo segua, in quali settori intenda prioritariamente indirizzare la sua azione e orientare i suoi interventi. A mio giudizio, va fatta con maggiore rigore la selezione degli operatori ai quali concedere incentivazioni finanziarie; va semplificata e facilitata la procedura per ottenere questi incentivi e finanziamenti. Per ottenerli, oggi, occorre rivolgersi alla Regione, alla Cassa per il Mezzogiorno, a volte a due o tre Ministeri, tutte procedure che scoraggiano gli operatori che non sono attrezzati (come qualcuno ha detto) di uffici tecnici, cioè gli operatori veramente volenterosi e capaci. In Italia c'è una rete di piccole e medie industrie capaci, che hanno una loro collocazione anche in campo internazionale, ma nel nostro sistema, viene fatta quasi una selezione deteriore: coloro i quali non hanno né la possibilità né la volontà di insistere per ottenere eventuali facilitazioni, non riescono ad ottenere queste cose. Per queste ragioni avviene una selezione, dicevo, deteriore: chi è più potente e chi ha più amicizie, riesce ad ottenere finanziamenti, escludendo quegli operatori che hanno maggiore capacità.

Nella relazione si riconosce che lo stanziamento per l'industria non è proporzionale al ruolo traente del settore industriale. Evidentemente, noi non pretendiamo che il bilancio ordinario della Regione sia lo strumento di sostegno finanziario dell'attività industriale in Sardegna. Non abbiamo mai sostenuto e tanto meno oggi sosteniamo che il problema dell'industria e quello minerario si devono risolvere con le risorse finanziarie della Regione. Però, alla Giunta regionale chiediamo che svolga un ruolo nelle scelte; che il sostegno e l'indirizzo li dia in modo diverso da come sono stati dati sino ad oggi; che si presenti con una proposta programmatica seria in questo campo industriale, credibile, e non frutto di improvvisazioni a volte sollecitate da situazioni, da gruppi di pressione e da interessi quasi sempre (e uso io, una sola volta, la parola) clientelare.

Si dice che la usiamo troppo, questa parola, ma io credo che la usiamo giustamente; siccome

l'hanno usata molto prima, io la userò una sola volta. Il collega Spina, quando parlava il compagno Schintu, segnava tutte le parole: clientelari, parassitarie e via dicendo. Sono, queste, parole che bisogna ripetere finchè queste situazioni non vengono sanate, tanto è vero che prima le nominavamo solo noi, adesso incominciamo a sentire che anche i democristiani usano questi termini! Vuol dire che la cosa, a forza di ripeterla, riesce anche ad entrare nella mente di chi non vorrebbe pronunciarsi ...

Noi diciamo che, senza una programmazione, questo può avvenire nel nostro Paese, e avviene in modo particolare in Sardegna, cioè l'influenza di interessi estranei ad uno sviluppo armonico e diffuso dell'occupazione; la programmazione nell'industria, come negli altri settori, che dev'essere prevalentemente pubblica, non deve calare dall'alto (anche questo l'abbiamo detto tutti ed io lo ripeto), ma deve impegnare i poteri locali dell'Isola (come è detto e auspicato nella relazione), le organizzazioni sindacali, i ceti produttivi. Inoltre, non deve trattarsi di una semplice consultazione, come è avvenuto sino ad oggi (e non sempre è avvenuta, questa consultazione), ma di una partecipazione alle scelte, all'elaborazione e soprattutto alla gestione, una volta fatte e programmate queste scelte.

Non c'è niente, nel bilancio, che indichi una volontà di rinnovare gli indirizzi finanziari. Almeno io mi attengo alla politica industriale in Sardegna, e non tanto per quello che è stato scritto, ma soprattutto per quello che non è stato scritto, onorevole Dettori. Avrei da dire qualcosa (lei li conosce meglio di me) sui programmi che sono stati presentati anche dalla petrolchimica. Ne parlerò fra breve, per dire qual è la nostra posizione. Nel corso della discussione sul quinto programma esecutivo, per l'attenzione che posso avere prestato a tutti i discorsi che ci sono stati, ho sentito da parte di tutti parlarne male. Ne ha parlato molto anche il collega Monni, quando ha detto che la petrolchimica è la causa di tutti i nostri danni; anzi, ha detto che i petrolieri non hanno dato occupazione, che hanno imposto un modello di sviluppo che è quello che adesso dobbiamo pagare. Queste sono dichiarazioni che credo che, in quest'Aula, da parte nostra, anche in mia as-

senza nelle precedenti legislature, siano state fatte e ripetute, e a volte veniva questo fatto non molto apprezzato.

Ora, i programmi per investimenti nel settore petrolchimico e della raffinazione esistono, come dicevo prima. Si parla del raddoppio SARAS, che investirà 61 miliardi; Montedison-ENI, 90 miliardi; fibre tessili, 176 miliardi; per la SIR, 568 miliardi (di questi, 252 a Porto Torres); 75 alla Salcim Brill; altri investimenti a Ottana e a Lula per complessivi 1262 miliardi. L'attenzione della SIR non è solo rivolta al settore di trasformazione petrolchimica; visto che c'è un quinto programma esecutivo e che c'è soprattutto un piano carni, ha detto che farà anche la fabbrica delle carni. Importerà vitelli che ingrasserà in Sardegna, occuperà 350 persone e se riuscirà ad avere (come sino ad oggi ha avuto) tutti i mezzi finanziari di cui disponiamo in Sardegna, credo che l'agricoltura, la pastorizia e lo stesso Piano della pastorizia troveranno un grande pericolo nella loro applicazione. Che questo programma venga pure realizzato: cioè anche questo investimento di 1262 miliardi, che per gran parte comporta la discesa a valle, noi diciamo lo facciamo, ma lo facciamo con tutti i soldi loro, cioè non vi dev'essere una lira di finanziamento pubblico! Hanno questi programmi, sono in grado di farli: se li facciamo, perchè sono soldi pubblici quelli che vengono dati anche dal Governo, dal CIP, dalle Banche.

Noi diciamo che questi interventi finanziari pubblici devono essere investiti in direzione diversa per poter cambiare, altrimenti continueremo nella vecchia strada e tutti i proponenti che da tutte le parti sono arrivati, credo che non saranno utilizzati per realizzare quelle volontà che oggi tutti quanti vogliamo portare avanti. Le risorse finanziarie che lo Stato bilancia per la Regione e i mezzi finanziari della Regione devono essere destinati alla valorizzazione ed allo sfruttamento delle risorse locali nella direzione che indica la 268. Prima di tutto agricoltura e pastorizia; in secondo piano, come risorsa locale, sfruttare e valorizzare le risorse minerarie. Le difficoltà attuali non devono essere una remora, ma un pungolo per cercare di fare queste cose nuove, fare un'effettiva programmazione dello sviluppo,

VII LEGISLATURA

XXXV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

affidato a un potere democratico, sottratto alle concentrazioni monopolistiche (come sino ad oggi è avvenuto in modo particolare in Sardegna) e ai gruppi finanziari (che in Sardegna sappiamo quali sono).

Occorre porsi obiettivi che siano realizzabili dentro questa situazione, onorevole Dettori — lei lo diceva stamattina —, che si muovano nella direzione di dare lavoro alle migliaia di disoccupati, ai sottoccupati che abbiamo in Sardegna e a quanti ritornano, espulsi dai luoghi di lavoro fuori dell'Isola, perchè non siano costretti ad odiare la loro terra, che dopo tanti anni di autonomia

non è in grado di accoglierli e di offrirgli un lavoro.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 9.

La seduta è tolta alle ore 21 e 10.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Coordinatore

Dott. Irene Zurrida
